

PANENKA

ELOGIO DELLA RIVOLUZIONE GALLARDISTA

Bienvenidos a la revolucion Gallardista

TELESPORT.HR

L'EREDITÀ DI RADOMIR ANTIĆ

Il suo posto nel pantheon degli allenatori

SO FOOT

SEAN CONNERY

LA SPIA CHE AMAVA IL CALCIO





Ecco il Café Rimet

Narra la leggenda che all'inizio del secolo scorso in Argentina la partita non potesse iniziare prima che il capitano di una delle due squadre domandasse all'altro: "Aureli?" per sentirsi rispondere "Diez!". Non era altro che la loro versione di ciò che avevano sentito dire dagli inglesi che in quelle terre avevano portato il pallone: "Are you ready? Yes".

È questa forse la migliore metafora per spiegare come il calcio sia da sempre il più forte linguaggio universale del pianeta. Un messaggio che *Offside Festival* ha deciso di portare avanti dal 2004 e che anche noi qui in Italia ci siamo posti come ambizioso obiettivo da divulgare quando è cominciata questa avventura qualche anno fa.

Con *Cafè Rimet* il percorso continua. Abbiamo pensato di realizzare un desiderio che coltivavamo da tempo, quello di abbattere le barriere linguistiche e di rendere i migliori articoli calcistici pubblicati sulle migliori riviste del mondo fruibili a tutti.

Sappiamo di trovarci davanti a un onere molto grande, ma allo stesso tempo a un altrettanto grande onore e come sempre metteremo tutto il nostro impegno per mettere nelle vostre mani qualcosa di unico. Qualcosa da gustare e assaporare con calma, sorso dopo sorso, seduti a un tavolo del nostro ideale Caffè letterario, viaggiando però con l'anima e la mente in tutti gli angoli della Terra, inseguendo il folle sogno che animò cento anni fa Jules Rimet.

Anche stavolta partiamo dall'idea che è l'unione a fare la forza: *Cafè Rimet* sarà di tutti, soprattutto vostro che avete deciso di leggere questo Numero Zero, accordandoci incondizionatamente la vostra fiducia.

Questo è il punto di partenza, il primo passo oltre la soglia di casa per un viaggio che ci auguriamo possa essere lunghissimo. Vi invitiamo a prendere il vostro bagaglio e a percorrere la strada insieme a noi. Consigliateci, diteci come fare a rendere *Cafè Rimet* ancora più bello, ma soprattutto sosteneteci, per rendere tutto ciò davvero possibile. Anche per questo abbiamo deciso che i primi numeri saranno totalmente gratuiti, in attesa di spiccare il volo con le ali che abbiamo costruito insieme.

Le storie che abbiamo pensato di raccontarvi in questa prima uscita rispecchiano ciò che sarà *Cafè Rimet*: un mix tra attualità - rappresentata dal Muñeco Gallardo, condottiero del River Plate padrone del Sudamerica, e storia del calcio, attraverso i tributi a Sobek, simbolo di Berlino, e ad Antic, l'unico uomo capace di guidare Barcellona, Real e Atletico Madrid; un potpourri in grado di mescolare fenomeni sociali, come il calcio in Burundi e la prima telecronista donna in Grecia, e lifestyle, con Sean Connery e il suo grande amore per questo gioco.

È giunto il momento del calcio d'inizio: Aureli?

Buona lettura, buon *Cafè Rimet*.

OFFSIDE E' MOLTO PIÙ DI UN FESTIVAL ...

ISCRIVITI A OFFSIDE COMMUNITY

Se ti senti parte di Offside, se vuoi partecipare attivamente a tutte le iniziative, ma soprattutto se non sei mai sazio di storie e approfondimenti dal mondo del calcio, allora è il momento di salire a bordo!

www.offsidefest.it



01

L'EREDITÀ DI RADOMIR ANTIĆ

TELESPORT.HR - M.Topić
Traduzione di Alex Čizmić

10

ELOGIO DELLA RIVOLUZIONE GALLARDISTA

PANENKA - J.Mozo
Traduzione di Jo Araf e
Roberto Brambilla

30

IL CALCIO BURUNDESE BRILLA TRA LA PENURIA DELLE PARTITE

NEW FRAME - M.Mezahi
Traduzione di Jo Araf

05

SEAN CONNERY, LA SPIA CHE AMAVA IL CALCIO

SOFOOT - P.Bemer,
P.Piquard e A.Dollah
Traduzione di Alessandro
Mastroluca

26

L'HANNO PORTATO IN TUTTA BERLINO

11FREUNDE - M.Dinkelaker
Traduzione di Roberto Brambilla

34

LA PRIMA TELECRONISTA DEL MONDO

ATHLETESTORIES.GR - V.MORALI
Traduzione di Enzo Navarra



DI MIHOVIL TOPIĆ – TELESPOORT.HR (6-4-2020)

<https://telesport.telegram.hr/na-prvu/preminuo-je-radomir-antic/>

L'eredità di Radomir Antić

Come il tecnico serbo si è meritato un posto nel pantheon degli allenatori

TRADUZIONE DI **ALEX ČIZMIĆ**

Per comprendere il comportamento delle persone e le loro scelte, prima di tutto bisogna comprendere il contesto in cui agiscono.

La parola "morbo" descrive al meglio il contesto del calcio spagnolo. Per snocciolarne il concetto e con ciò il calcio del paese iberico, Phil Ball ha scritto il libro "Morbo: The story of Spanish football" in cui, attraverso l'intreccio di aneddoti storici e analisi delle circostanze politiche, spiega

come l'idea di morbo sia precisamente ciò che muove il calcio spagnolo.

La traduzione letterale di morbo è malattia. Tuttavia Ball lo descrive come qualcosa di più, come una necessità patologica di dimostrarsi unico e allo stesso tempo duellare con l'avversario. Non è una rivalità, eccede questo livello. In realtà, il morbo è un'emozione incontaminata che confina con l'odio, quella profonda differenza radicata nel pensiero e nell'identità che accende la rivalità e ti spinge a essere assolutamente diverso. Il morbo non è un comportamento, bensì ciò che internamente causa un determinato tipo di comportamento che produce la rivalità. Per questo bisogno patologico di essere differenti gli uni dagli altri e di costruire la propria identità, è molto raro che un club decida di affidarsi a un tecnico che precedentemente ha guidato uno dei più grandi rivali.

Questo è il motivo per cui Radomir Antić è speciale. È l'unico uomo ad aver allenato Barcellona, Real Madrid e Atlético Madrid. Tuttavia, per quanto possa apparire impressionante il fatto che sia riuscito a conciliare dentro sé tre culture calcistiche così differenti, gli eventi che lo hanno allontanato da queste società raccontano ancor meglio di Antić e del calcio spagnolo.

Obiettivamente, non c'è dubbio che il marchio più indelebile Antić l'abbia lasciato sulla panchina dell'Atlético Madrid. Quando nel 1995 prende le redini della squadra, il presidente Jesús Gil stava vivendo in un periodo di follia che nei cinque anni precedenti lo aveva portato a esonerare per vari motivi ben 15 allenatori.

Nella stagione al tempo appena conclusa, in cui l'Atlético si era classificato appena un punto sopra la zona retrocessione, Gil aveva bruciato quattro allenatori. Poi è arrivato Antić e l'Atlético ha conquistato il double.

A dire il vero, è sul mercato che Antić ha rinforzato la squadra. Dall'Albacete ha preso il portiere José Molina, lo stopper Santi Denia e il terzino destro Delfi Geli per completare il reparto difensivo; a centrocampo è arrivato Milanko Pantić e Ljuboslav Penev è diventato la prima punta. Non c'erano altre opzioni per portare linfa vitale alla squadra, dato che nel 1992 Gil aveva soppresso l'accademia del club. Pertanto l'acquisto di calciatori relativamente poco costosi era l'unico modo per fare di più e allontanarsi dall'orlo del precipizio su cui l'Atleti aveva ballato fino a un mese prima. E Antić ci è riuscito. Nelle prime nove partite, l'Atlético subisce solo due reti. È il segnale che qualcosa di speciale è dietro l'angolo.

COME OPERAI IN FABBRICA

Solitamente una squadra allo sbando con un manipolo di giocatori nuovi e un nuovo allenatore richiedono il tempo sufficiente per comporre una struttura. Nonostante il caos in cui l'Atlético si trovava prima del suo arrivo, Antić ha incontrato parte di un sistema su cui appoggiarsi per accorciare al massimo i tempi di amalgama.

Si è affidato a Diego Simeone e si è adattato a lui e al suo modo di giocare.

D'altronde il suo stile di gioco è quello che permetteva all'Atlético di funzionare, rappresentava l'identità del club e ciò che i tifosi desideravano. Simeone in quella stagione ha accumulato 18 ammonizioni, ma – a differenza del Real e del Barcellona, del Valencia e delle altre squadre spagnole di successo – l'Atlético è sempre stata una squadra operaia e Antić lo ha rispettato.

In un certo qual senso, i giocatori erano come operai in fabbrica. In una situazione estrema – di una Liga, eccezionalmente cominciata a settembre, in cui partecipavano 22 squadre per scelta amministrativa della lega nazionale e in cui quattro partite erano state accorpate in un lasso di tempo davvero breve – nessun calciatore tra i titolari ha giocato meno di 34 partite. Ogni weekend i giocatori andavano al lavoro e svolgevano il compito che era stato loro assegnato. Questa circostanza ha forgiato il loro carattere e la squadra dava l'idea di essere una famiglia. La gente sugli spalti se n'è accorta e nella partita casalinga contro il Real Madrid ha premiato l'allenatore srotolando uno striscione con scritto "Antić è nato in Arganzuela", a simboleggiare che anche lui è uno di loro, parte del quartiere industriale della città che taglia

l'autostrada M-30 che passava sotto la tribuna dello stadio Vicente Calderón.

Questo è il massimo che Radomir Antić poteva offrire a quella gente. Due trofei, per la prima volta nella storia del club, e primo titolo dal 1977 costituivano un enorme risultato, ma ciò che i tifosi avevano apprezzato maggiormente era stata la capacità di differenziarsi dagli storici rivali. Questo è il morbo che guida il calcio spagnolo.

Antić è stato esonerato dal Real nel 1992 dopo la seconda sconfitta stagionale, nonostante fosse al primo posto con sette punti di vantaggio sulla seconda in classifica. Giocava un calcio attraente, aveva portato in squadra Robert Prosinečki e Luis Enrique, due dei maggiori giovani talenti del momento che aveva trasformato in stelle. Aveva svolto il suo lavoro come ci si aspetterebbe che lo svolga l'allenatore del Real, ma al Bernabéu le aspettative sono follemente altissime e una sconfitta può costare caro, anche se nonostante la sconfitta hai i punti sufficienti per rimanere in vetta. Con il passare della stagione, il Real ha poi sperperato quei sette punti di vantaggio e ha perso il titolo, ma ad Antić nessuno ha potuto restituire ciò che merita.

RESTITUIRE L'IDENTITÀ AL BARCELLONA

Tuttavia, qualche anno più tardi, i tifosi del Vicente Calderón espongono nuovamente lo striscione di Antić figlio dell'Arganzuela perché si sentono orgogliosi di comportarsi in maniera differente rispetto ai tifosi del Real Madrid. Quello striscione era il simbolo della differenza che i tifosi colchoneros premiano coloro che se lo meritano. Impensabile nelle stagioni

precedenti quando Gil esonerava tre o quattro allenatori in un anno, dopo quella del double Antić ha portato a termine altre due stagioni in cui è finito quinto e settimo, per poi separarsi dal club dopo tre stagioni intere sulla panchina dell'Atlético Madrid. Nonostante la separazione, quando Gil ha esonerato Arrigo Sacchi, arrivato dopo Antić, e Claudio Ranieri, il tecnico serbo ha sempre risposto presente per risolvere la situazione. La sua terza parentesi all'Atlético non è andata bene. Nel 2000 la squadra retrocede e Antić viene esonerato, ma i tifosi scandiscono comunque il suo nome durante l'ultima partita. Nel corso della stagione c'erano state offese e pressioni, perché il calcio a Madrid è una questione seria e scendere di categoria non è accettabile, ma i tifosi non si erano dimenticati della stagione del double e di ciò che li differenzia dal Real Madrid.

Dopo il Real e l'Atlético, Antić al Barcellona è stato una comparsa.

Louis van Gaal è un uomo duro, severo e testardo, ossessionato dal controllo e incredibilmente rigido. Ma cosa più importante, van Gaal è un uomo che vive uno scontro costante con la filosofia di Johan Cruyff e al Barcellona vuole mostrare come i suoi metodi fossero più efficaci. Motivo per cui nasconde tutta l'eredità lasciata dal suo connazionale, terminando nel caos. Quando Radomir Antić subentra nel 2003, il Barcellona si trova al 15esimo posto in Liga e sta affrontando seri problemi. I rapporti all'interno della squadra erano stati totalmente compromessi, van Gaal aveva messo sottosopra l'intera organizzazione, e l'identità del club era andata completamente persa. Così Antić decide di

tornare proprio ad essa: l'identità barcelonista.

Andrés Iniesta debutta il 16 marzo 2003 con l'Alavés proprio con Antić, che dalla seconda squadra riprende anche Victor Valdés. Alla fine, Antić raccoglierà 33 punti in 18 gare e il Barcellona terminerà quinto in classifica, ma ancora più importante del posto in classifica è la stabilità che Antić ha raggiunto nella sua rosa. Aveva centrato il punto e aveva capito dov'era l'identità del Barça e come doveva preservarla. Per questo ha dato una chance a Iniesta e aumentato le responsabilità di Xavi. Così come il Real si basa sulle star e l'Atlético sul calcio operaio, al Barcellona è cruciale riconoscere l'idea che rende questo club diverso dagli altri.

Antić lo ha fatto, ma è rimasto solo sei mesi, perché il neoeletto presidente Joan Laporta aveva altri piani. In qualità di figura che in sostanza da sempre ha agito più da politico, Laporta aveva compreso quanto il Barcellona come club sia fondamentale per l'identità della Catalogna e la sua eventuale indipendenza. La sua idea era quella di costruire la squadra intorno al giovane tecnico Frank Rijkaard e alla stella assoluta Ronaldinho. Antić non era adattabile a questo contesto, perciò non gli è stato rinnovato il contratto dopo sei mesi trasformando il suo passaggio al Barcellona in una breve comparsata.

AUTENTICO IN CIÒ CHE FA

Nonostante ciò, quel breve episodio è stato sufficiente per iscrivere Radomir Antić nella leggenda.

Gli allenatori si guadagnano lo stipendio con le vittorie e la fama con i trofei. Antić si è guadagnato il primo e ha raggiunto la seconda – nei tre club sopramenzionati,

così come all'Oviedo, in Cina, nella nazionale serba e in particolare a Saragozza, dove è entrato nel calcio spagnolo. Eppure, ciò che distingue gli allenatori di successo dalle leggende non sono le vittorie, ma un po' una sorta di eredità metafisica, per cui sono necessari carisma e un progetto reale. E Antić ha dimostrato di possedere entrambi. Ha allenato Real, Atlético e Barcellona e in ognuno di questi club ha riconosciuto ciò che li divide dal resto e lo ha rispettato.

Riuscire in questo, è molto più complicato di come può sembrare, specialmente in Spagna. Per lavorare in questo modo e avere tale capacità di adattamento bisogna essere molto abili.

Per iniziare, è necessaria l'empatia con le persone, riconoscere cosa per loro è importante e cosa serve per poter dare loro ciò che cercano. Poi, è necessario possedere un carattere forte ed essere autentici, per non convertirsi in populistici, e individuare i propri limiti per circondarsi di persone che vi aiuteranno a raggiungere il successo in ambienti così differenti. Bisogna preoccuparsi delle persone e amare il calcio incondizionatamente.

Sono pochi coloro che possono farcela, inserirsi in quei tre contesti e sopravvivere ai tre morbi che alimentano le rispettive comunità. Per questo nessuno ha allenato Real, Atlético e Barcellona – nessuno a parte Radomir Antić che così ha consolidato la sua eredità spagnola.

SEAN CONNERY, LA SPIA CHE AMAVA IL CALCIO

TRADUZIONE DI ALESSANDRO MASTROLUCA



Di Paul Bemer, Paul Piquard e Amelia Dollah — SOFOOT (2-4-2020)
<https://www.sofoot.com/sean-connery-l-espion-qui-aimait-le-football-481782.html>

Andy Murray ha appena battuto Tomas Berdych nella semifinale dello US Open 2012. In conferenza stampa dopo la partita, il tennista scozzese si lancia in un luogo comune dietro l'altro quando una sagoma imponente gli si avvicina. Murray alza la testa, si blocca un attimo poi sfoggia il suo sorriso più bello. Davanti agli occhi degli addetti, divertiti quanto lui, si sta avvicinando Sean Connery per complimentarsi con il suo connazionale. Polo arancio dentro un paio di pantaloni tirati sopra l'ombelico e occhiali da sole legati al collo, l'attore fa lo show poi chiede ad altre due persone, un po' sorprese, di unirsi a lui. Judy

Murray, la madre del giocatore, e soprattutto Alex Ferguson, il suo grande amico delle Highlands.

Oltre alla pallina gialla e a una semplice amicizia virile tra scozzesi, il legame che unisce il mitico interprete di James Bond al leggendario manager del Manchester United è il calcio. Ma c'è una cosa che pochi sanno: il primo avrebbe potuto unirsi ai Red Devils molto prima del secondo.

Latte, ulcere e un telegramma

Nato a Edimburgo nel 1930, Connery cresce in una famiglia modesta. I tempi sono duri, la pioggia costante, il calcio

onnipresente. "Non avevamo la televisione né giocattoli. Passavo tutto il tempo giocando a pallone sotto casa".

Nel 1942, quando si rende conto che la scuola più considerata del quartiere, la Boroughmuir High, privilegia la pratica del rugby a quella del calcio, opta per la Darroch Secondary, i suoi binari morti e la sua squadra di calcio.

La Seconda guerra mondiale e la paura dei bombardamenti rimettono in discussione le sue ricreazioni. La scuola è

chiusa, gli studenti seguono i corsi in un maniero del Morningside. Sean non dura molto. "Quando la mia professoressa, una donna dell'alta borghesia, ha visto che ero io il ragazzo che distribuiva il latte tutte le mattine, mi ha cacciato – ricorda l'attore -. È stato un gesto snob da parte sua, ma l'ho visto come una benedizione: senza la scuola, avrei avuto più tempo per giocare a pallone".

Fuori dalla scuola Sean, 13 anni, attraversa le strade della città con il suo pony, Tich, per portare il latte ai clienti della Wholesale Society. Terminati i suoi giri di consegne, va al Saughton Park, dove si trova il Fet-Lor Club, un'istituzione che offre panini e docce calde ai ragazzi più poveri, e soprattutto la possibilità di giocare a calcio in buone condizioni. A 17 anni, abbandona il Fet-Lor per arruolarsi nella marina britannica. Ma c'è un problema: ripetute ulcere allo stomaco mettono fine alla sua carriera al servizio di Sua Maestà.

La sua esperienza in marina si risolve in due tatuaggi, « mum and dad » e « Scotland forever ». Ricomincia da zero, svolge piccoli lavori: muratore, bagnino, perfino verniciatore di bare. John Hogg, uno dei suoi colleghi nell'impresa di pompe funebri, gli apre le porte dell'interpretazione

invitandolo a unirsi a lui al King's Theatre, una compagnia amatoriale di teatro. All'epoca, la commedia non è certo la priorità del giovane Sean, che chiamavano "Big Tam" per il suo metro e ottantanove di altezza. Lo scozzese preferisce i ring di boxe e le corse a perdifiato sulla fascia sinistra per il Bonnyrigg Rose Athletic Football Club. Ogni settimana, versa cinque scellini per spostarsi due volte nei sobborghi di Edimburgo e onorare una tessera dal numero premonitore: 777. "Era bello, tutte le ragazze lo amavano" sorride un suo vecchio compagno di squadra, Nat Fisher. "Aveva un vestito di velluto a coste magnifico, tutti ne desideravamo uno come il suo. In campo, invece, era più complicato. Gli avversari entravano duro su di lui e non gli piaceva".

È proprio nella sua veste di calciatore che lo scozzese fa parlare di sé per la prima volta sulla stampa. Nel 1951 il Dalkeith Advertiser, un giornale locale, evoca un gol da trenta metri che "Connelly" ha segnato al Broxburn Athletic. Non basta perché le sue imprese calcistiche attraversino i decenni. Seul Ian Dalley, il gestore del bar accanto alla sede del Bonnyrigg, sembra oggi ricordarsi che James Bond indossò la maglia biancorossa della squadra. Dietro al bancone, indica una caricatura dell'attore su una parete, poi si volta verso una porta chiusa a chiave. All'interno, in una vetrina sono esposte coppe, trofei e un telegramma, inviato dalla Spagna per Sean Connery il 7 giugno 1972: "Vi auguro un grande successo contro i Rangers di Cambuslang in Coppa di Scozia. Stop. Dispiaciuto di non poter essere là... Spero che la mia antica squadra raggiungerà il suo obiettivo. Stop".

"Questo tipo è proprio quello che ci serve"

A dieci minuti dalla stazione centrale di Glasgow si trova lo Scottish Football Museum, gestito da Richard McBrearty.

Fiero della sua collezione che parte dal diciannovesimo secolo, giura di non avere nulla dell'attore a parte una sua vecchia foto con la maglia del Bonnyrigg. Per scrupolo di coscienza, sfoglia le pagine di un registro del 1952 senza crederci troppo. Dopo qualche minuto, il suo volto si illumina scoprendo che Connery figura, con il suo vero nome Thomas, sulla distinta di una partita. Emozionato dalla scoperta, la condivide con un collega: "Sapevi che avevamo una distinta firmata da Connery in archivio". L'archivista rimane indifferente: "No, però abbiamo un autografo di Hitler che risale ai Giochi Olimpici".

Il nome di Connery non compare più in alcun registro a partire dal 1953. All'epoca, lo scozzese, che ha la possibilità di firmare per l'East Five FC, sceglie di concentrarsi sul bodybuilding per rappresentare la Scozia al concorso di Mister Universo. Si classifica al terzo posto e ottiene un ruolo nella commedia musicale South Pacific. "La trama si svolgeva alle Hawaii. Gli attori indossavano vestiti di rafia con delle lance. Sean si sentiva ridicolo, ma si divertiva" racconta François Forestier, critico cinematografico del Nouvel Observateur che ha più volte intervistato l'attore. Un giorno a Manchester, dove la compagnia si ferma per una rappresentazione dello spettacolo, e Connery organizza una partita di calcio contro una squadra locale. Nelle tribune del modesto stadio, un uomo che ricerca talenti per il Manchester United di Matt Busby, resta impressionato.

"Quel tipo è proprio quello che ci serve" dice

all'allenatore, oggi scomparso, dei Red Devils. Sean si vede offrire anche un provino a Old Trafford, che però finisce per rifiutare. "Volevo accettare, amo il calcio. Ma ho realizzato che anche un grande campione inizia il suo declino verso i trent'anni e io ne avevo già 23. Invece, gli attori famosi come Burt Lancaster o Clark Gable avevano più di trent'anni. Così ho deciso di continuare a fare l'attore, e si è rivelata la scelta più intelligente di tutta la mia vita".

Catherine Zeta-Jones e Lionel Charbonnier

Nel corso degli anni, Sean Connery diventa una star internazionale grazie a James Bond. Nei panni dell'agente segreto, nel 1966 si unisce ai campioni del mondo dell'Inghilterra negli studi della Pinewood. Più avanti, in occasione della partecipazione della Scozia ai Mondiali del 1982, si fa vedere tutto sorridente con la squadra di Gordon Strachan e presta il suo accento scozzese per la narrazione del documentario "G'olè!", il film ufficiale della competizione. A lungo considerato come un tifoso del Celtic come suo padre, Connery – che non ha mai smesso di giocare a pallone – d'improvviso confessa la sua simpatia per i Rangers verso la metà degli anni Novanta. L'attaccamento al club di Ibrox stupisce molti: contrariamente all'attore, una delle figure più note che sostengono la causa dell'indipendenza scozzese, i Rangers si sono sempre schierate in favore del Regno Unito. Questioni geopolitiche che fanno sorridere Jim Hannah, responsabile delle relazioni con i tifosi per i Rangers, che apre alla creazione del museo del club in cui Connery troverà posto. "E' il nostro ambasciatore del mondo" ha detto Hannah, che ha rischiato il licenziamento per colpa dell'attore dopo una trasferta dei Rangers

a Monaco in Champions League nel 2000.

"Ero responsabile della biglietteria. David Murray, allora presidente del club, mi aveva dato una busta con due biglietti, uno per me e l'altro per un francese. Una mattina, mi squilla il telefono. Una persona si fa passare per Connery. Io chiudo. Il tipo richiama e io gli rispondo arrabbiato: "Non hai nemmeno la voce di Sean Connery". Un quarto d'ora dopo, Murray mi chiama per dirmi che in effetti il francese in questione era in realtà Sean Connery. Murray me l'ha presentato poi allo stadio Louis-II : Jim, ecco l'uomo a cui hai detto di andare a farsi fottere".

Da uomo d'affari esperto David Murray, diventato amico di Connery a margine della cerimonia di consegna di un premio organizzato dalla città di Glasgow, sente che può ricavare un valore aggiunto dalla sua relazione con l'attore, la cui popolarità supera i confini dello sport. Anche se non compare nell'organigramma del club, diventa il principale jolly per il reclutamento.

"Non volevo andare in Scozia, lì piove sempre. Ma i dirigenti dei Rangers mi hanno detto: Se vieni da noi, ti presentiamo Sean Connery e diamo a tua moglie un piccolo ruolo nel prossimo James Bond" ha ricordato l'attaccante rumeno Florin Raducioiu. "Non so se fosse una bugia, però mia moglie Astrid somiglia un po' a Sophie Marceau...". Alla fine, Raducioiu firma per il West Ham per un ingaggio molto inferiore a quello che gli offrivano i Rangers.

Nel 2003, Claudio Caniggia ha avuto a che fare con il rappresentante di lusso della società al momento di lasciare la Scozia attratto dai petrodollari del Qatar. "James Bond mi ha telefonato per dirmi che dovevo rimanere" racconta l'argentino. "Connery è una star internazionale, ma la sua vera

passione è il calcio. Quando non era impegnato a girare i suoi film, veniva in pullman con noi allo stadio. Era un vero fan, appassionato della sua squadra e della Scozia". Passioni che intreccia con il suo lavoro secondo Andrea D'Amico, l'agente di Gennaro Gattuso che ha giocato a Glasgow nella stagione 1997-98. "Abbiamo trattato la cessione di Rino alla Salernitana nella villa di Murray nell'isola di Jersey. Una volta lì, Sean Connery ci apre la porta. Mentre noi stavamo negoziando, Sean era in cucina e ci parlava del suo amore per l'Italia. Ci chiese se volevamo del tè o del caffè, come fosse un maggiordomo: era stranissimo. Più tardi ci ha raggiunto Catherine Zeta Jones.

Giravano insieme Entrapment e dovevano ripetere le battute. Non credevo ai miei occhi".

Lionel Charbonnier pensava di aver abbandonato quello star system dopo aver lasciato l'Auxerre e Gerard Depardieu per Ibrox Park. "Ero uscito da un'avventura super con Depardieu e mi sono ritrovato con Sean Connery. Di questo passo, mi sono detto, non so più chi potrei incontrare" ricorda divertito il campione del mondo 1998. "Connery era come Gérard, molto umile, molto carismatico e molto intelligente: sapeva mettersi sullo stesso piano del suo interlocutore quando veniva negli spogliatoi per parlare di calcio".

Ronaldinho, Shimon Peres e l'Alzheimer

In tutti questi anni, l'attore comprende soprattutto che il calcio è un fantastico vettore di comunicazione per tutte le cause benefiche che porta avanti. Nel 2005, assiste con Shimon Peres al Camp Nou alla partita tra il Barcellona di Ronaldinho e la "Squadra della Pace", composta da calciatori israeliani e palestinesi. Qualche anno dopo, chiede a Steven Naismith,

calciatore della nazionale, di parlare della sua dislessia per un'associazione scozzese. Oggi, tra le delusioni dei Rangers, il suo ritiro dalle scene annunciato nel 2003 e voci insistenti sul morbo di Alzheimer che l'avrebbe colpito, l'agente 007 si è rifugiato alle Bahamas. Anche se non scende più in campo, lo scozzese porterà per tutta la vita il marchio del calcio, come ha scoperto François Forestier al termine della sua ultima intervista a sir Sean. "Ha sollevato il pantalone e mi ha mostrato il ginocchio. Aveva la cartilagine rovinata e mi ha confidato che gli ha creato problemi per anni, finché non ha deciso di farsi operare. Il suo ricordo del calcio sarà soprattutto questo: un ginocchio messo decisamente male". Se solo l'avesse saputo il dottor No...





ELOGIO DELLA RIVOLUZIONE GALLARDISTA

DI JULIÁN MOZO - PANENKA

<https://www.panenka.org/tiempoextra/bienvenidos-a-la-revolucion-gallardista/>

Traduzione di Jo Araf e Roberto Brambilla

Conosciamo da vicino la gestione del 'Muñeco' Gallardo, il deus ex machina di un'era che ha cambiato la storia del River. Aneddoti e testimonianze che riflettono la sua ossessione, esigenza estrema, ambizione ed intelligenza. Un brillante cementatore di gruppi che grazie all'enfasi posta sul collettivo è diventato molto più di un allenatore.

Monumental di Nuñez. È venerdì, cala la notte su Buenos Aires.

Il giocatore, titolare inamovibile del River Plate, non appare tra i convocati per la sfida di domenica ma, nel momento in cui sta lasciando il gruppo che si trova al secondo piano dello stadio, Marcelo Gallardo lo intercetta per fargli una richiesta particolare.

-Te ne vai? Non rimani a dormire con noi?

-No Marcelo, me ne vado, Grazie.

-Vai a trovare i tuoi?

-No, vado a casa.

-Ma dai! Cosa farai da solo? È meglio se rimani a dormire con noi.

-No, davvero...

-Almeno hai del buon cibo a casa?

-Sí, sí...

-Dai, rimani. Così domani ti alzi qui e ti alleni con noi.

Il giocatore, rendendosi conto di aver terminato gli argomenti per convincere il proprio tecnico, accetta di malavoglia: ha capito che dietro alla richiesta del suo 'Napoleone' si cela in realtà un'altra preoccupazione, ovvero salvaguardare il fisico di un giocatore ritenuto fondamentale.

Tuttavia, poche ore dopo, la decisione presa lo ha enormemente sollevato. La mattina seguente, durante la rifinitura del pre-partita, il ragazzo subì una contrazione e, parlandone coi

suoi compagni, diede una lettura di ciò che sarebbe accaduto se avesse abbandonato il gruppo la sera prima.

“Menomale che sono rimasto...Pensate se me ne fossi andato e il giorno dopo avessi subito un infortunio. Magari avrebbe pensato che ero uscito a divertirmi la sera e così sarei finito nei guai ...”, spiega il ragazzo proveniente dalle giovanili del River, ben conscio della severità del proprio allenatore, colui che lo aveva migliorato fino a farlo diventare una pedina indispensabile di quella squadra poi laureatasi campionessa d'America.

Gallardo nei rapporti coi giocatori è così. È esigente e vuole avere il controllo su tutto. “È sempre sul pezzo ed è molto esigente”, confermano i più. “Vuole essere al corrente di qualsiasi dettaglio, dai vestiti al cibo passando per i viaggi. Come ci spostiamo da una città all'altra, a che ora, che strada facciamo, dove alloggiamo”, racconta Eduardo Barrionuevo, il dirigente con il quale Gallardo lavora da più tempo e con il quale ha maggior confidenza nella routine di ogni giorno, una sorta di caposquadra. Marcelo si concentra su questioni apparentemente ininfluenti che per altri sarebbero ridicole. Come quella volta che un giocatore, in un primo momento criticato ma che sarebbe poi diventato una delle stelle della squadra, si presentò con un paio di scarpe da calcio – ricevute dal brand che lo vestiva – con alcuni ricami gialloblù. “Questo no, eh”, gli disse. Bastarono tre parole per far scomparire quel modello una volta per tutte ...

O come quella volta che El ‘Muñeco’ arrivò ad un allenamento e chiese dove si trovasse quel talento che, già da diversi mesi, era diventato un'alternativa importante ai titolari. “È ancora sulla cyclette, Marcelo: ci ha detto che si sta allenando”, risposero i suoi assistenti. Gallardo si mise a cercarlo conscio che si trattava della solita scusa reiterata dal promettente volante che, secondo l'allenatore, doveva impegnarsi di più durante gli allenamenti e andare oltre i “dolorini” che

lamentava non di rado. O come quella volta che vide uno dei ragazzi che avevano debuttato di recente arrivare all'allenamento, dopo soltanto qualche buon minuto in prima squadra, con un atteggiamento strafottente, i lacci slacciati ed i calzini tirati giù. A causa di tutto ciò e di altri comportamenti di questo tipo il volante non apparve più tra i convocati della prima squadra. E dire che aveva grandi qualità ed era parente di un fuoriclasse internazionale...

La gestione di Gallardo è così. O El ‘Mini Kaiser’, come qualcuno lo ha soprannominato per via della sua severità. “Li mette tutti sull'attenti. E non sono in pochi a temerlo e a rigare dritto in tutto e per tutto”, commenta uno dei pochi che ha deciso di esprimersi e socchiudere, seppur di poco, l'ermetismo che circonda i Millonarios. “Però attenzione, tutti sanno che se ottemperi alle sue richieste ti migliorerà e avrai la possibilità di giocare in una grande squadra”, aggiunge per evidenziare come, sebbene l'asticella così alta nella routine quotidiana possa indisporre qualcuno, i risultati della gestione dentro e fuori dal campo sono così sorprendenti che la gran parte dei giocatori accetta volentieri i suoi dettami.

Nonostante le apparenze, Gallardo non è così intimo con i giocatori e non fa parte della categoria coach jugadorista. Almeno se stiamo a ciò che questo concetto ha rappresentato storicamente. “Sia chiaro, il giocatore lo segue molto, tutti lo ascoltano, ma il rispetto e in alcuni casi l'affetto del giocatore non può essere ottenuto a suon di rimbrotti. Nessuno osa leccargli il culo. Marcelo parla attraverso i suoi consigli, decisioni e risposte”, giura una fonte che conosce molto da vicino la squadra ma che preferisce rimanere anonima.

Gallardo non è solito elogiare nessuno e non ha predilezioni personali. Infatti, un'altra osservazione che alcuni fanno di sottocchi è che gradirebbero di tanto in tanto un “bravo, bravo”, una “pacca sulla spalla” o ricevere qualche complimento o incentivo. Tutto ciò accade molto di rado, eccetto in pubblico, quando i

giocatori escono dal campo o una partita finisce e Gallardo si avvicina a loro per porgergli un gesto fisico come una pacca, verbale come un complimento o gestuale come un pollice alzato.

È la sua pubblica benedizione. Una sorta di “molto bene, questa è la strada giusta, continua così”.

Il tecnico preferisce mantenere una distanza tra sé ed i giocatori. Dà l'idea di avere tutto sotto controllo, anche gli elogi e le parole di incoraggiamento. Sa che i giocatori, alle volte, sono difficili e non perdono occasione per puntargli il dito contro. Per questo motivo i suoi interventi sono calmierati ed inappellabili. Il suo stile di gestione è duro: comunica attraverso le sue decisioni e diramando la lista dei convocati. Nulla è lasciato al caso e a nessuno vengono fatti regali. Simile, da un certo punto di vista, a ciò che faceva Ramón Díaz, ma riuscendo ad evitare i malumori o l'acredine che causava alle volte lo stile del ‘Pelado’.

La differenza è che Gallardo da questo punto di vista rappresenta un'evoluzione, un mago capace di comprendere in quali momenti farsi sentire e in quali no, quando tirare la corda e quando invece smussare gli animi, a seconda del momento e della situazione. “È vero che nella routine di ogni giorno mantiene una distanza nelle relazioni, ma questo perché sa di affidarsi ad una squadra attenta ad ogni dettaglio”, spiega Matías Patanian, vicepresidente prima che arrivasse Rodolfo Donofrio ora dirigente di grande rilievo anche durante il ciclo Gallardo. Biscay è il miglior collante tra la società e giocatori, la voce più diretta del gruppo (in particolare coi leader), sebbene ovviamente non sia l'unica. Ognuno dei 21 elementi che compongono la rosa rende più di quanto le sue capacità individuali gli consentirebbero.

Tutti danno il loro contributo a livello collettivo e si sono prodigati per far diventare il River una grande famiglia.

El ‘Muñeco’ applica la teoria popolare del

“bastone e della carota”. Non sempre il bastone, perché “fa male”, e non sempre la carota, perché sennò poi i giocatori scambiano la libertà con il libertinaggio.

La cosa migliore, soprattutto coi giocatori argentini, è che vengano monitorati, che accettino i loro doveri, il rigore e la vecchia legge del “premi e castighi”. Con Gallardo esistono entrambi e se ti comporti in un certo modo, hai tutto, altrimenti, quella è la porta. Gallardo non si fa problemi a gestire i comportamenti. Decide quando schierare i giocatori e programma la loro routine con consigli e decisioni, come testimoniato dal primo aneddoto riportato in questo articolo. Se qualcuno debba restare a dormire o meno, cosa



dovrebbe mangiare, come allenarsi, se debba uscire a salutare i tifosi o no. Tutto. Nulla è lasciato al caso. Tutto segue una logica, ovvero la sua opinione. Non sono ordini, ma qualcosa di molto simile. È come se fossero ordini che i calciatori non recepiscono come tali. Li recepiscono come consigli.

Questo è il segreto.

Marcelo sa essere convincente. Da buon leader qual è, parla solo quando serve davvero. Lo fa in modo chirurgico, trovando i momenti e la maniera più idonei. E toccando le corde di ogni giocatore. Come disse Julio Lamas, ex allenatore della nazionale argentina di basket e della mitica Generación Dorada, “alcuni sportivi hanno bisogno che si parli alla loro testa ed altri al loro portafoglio”.

Gallardo sa come, quando e dove. “Quando uno si interfaccia ad un gruppo, deve essere in grado di gestire diverse personalità ed istanze. Deve esistere un messaggio chiaro, e tutti devono sentirsi coinvolti e sicuri. L'importante è che le cose non si facciano perché l'ho detto io, ma affinché tutti si impegnino per il bene comune.

Questo penso sia fondamentale. Si può rispettare una persona che ha un'idea precisa, ma di tale idea bisogna anche esserne convinti, altrimenti è difficile sentirsi coinvolti al 100%, e questo è il mio obiettivo”, assicura El ‘Muñeco’. L'allenatore enfatizza di continuo quanto sia importante che i giocatori ragionino come collettivo. E così facendo, passo dopo passo, ha costruito un impero da questo punto di vista.

I giocatori pendono dalle sue labbra.

Sa come convincere. Da buon leader qual è, parla solo quando serve davvero. Lo fa in modo chirurgico, trovando i momenti e la maniera più idonea. E toccando le corde di ogni giocatore.

“Marcelo sa gestire un gruppo sotto qualsiasi aspetto e ha una grande capacità di leadership. È diretto e chiaro nell'esprimere i suoi concetti. Non vende fumo. È convincente in ciò che dice e molto rispettoso delle situazioni. Sa come e quando interfacciarsi coi giocatori.

Ecco perché questi si fidano di lui”, sostiene Barrionuevo. La sua autorità all'interno del gruppo non è mai in discussione. Ciò che lui dice si fa. Come quella volta che intervenne, tramite Biscay, con una “raccomandazione” dopo aver vinto la finale contro il Boca a Madrid e alla vigilia del Mondiale per Club.

Marcelo venne a sapere che i calciatori si sarebbero tinti i capelli. “Non fatelo, per favore”, scrisse il suo assistente nella chat dei giocatori.

I veterani colsero il messaggio e disdussero il parrucchiere, che aveva già preso alcuni appuntamenti. Marcelo era intervenuto perché vedeva in quel gesto un rilassamento dopo quella conquista storica e non voleva che nessuno abbassasse la guardia prima che il torneo ad Abu Dhabi avesse inizio.

I suoi sospetti erano fondati e nonostante fosse riuscito a scongiurare il piano dei suoi ragazzi, non fu in grado di preservare quell'ambizione che, naturalmente, era andata sbiadendosi dopo il trionfo contro il Boca a Madrid. E non finisce qui: dopo l'incredibile sconfitta con l'Al Ain, i giocatori aspettarono di tornare in patria per mantenere il patto di tingersi i capelli. Marcelo non tornò sul fatto, ma quando il River cominciò male il campionato inanellando tre sconfitte consecutive nell'estate del 2019, decise di farsi sentire nuovamente.

“Finiamola con questa pagliacciata dei capelli tinti, per piacere”, fu il suo messaggio. Tutti ubbidirono, tornarono al loro colore naturale e il River tornò a vincere. Gallardo vuole tutti sul pezzo. Tutti.

Da qualunque punto di vista.

Ed in qualsiasi momento. E non importa se qualche giorno prima si è compiuta l'impresa più importante del calcio argentino.



La sua esigenza estrema è avvertita da tutti giorno dopo giorno. “È così esigente che ha anche pretese verso di me, ma lo accetto serenamente. Se vede che sono distratto, mi dice ‘presi, forza...’. Non ci sono problemi, può dirmelo. Marcelo ci tiene a vedere che tutti coloro che lo circondano, dal presidente all’usciera, siano coinvolti in ciò che stiamo facendo”, sostiene Donofrio. Questa virtù, sulla quale fa continuamente leva, può anche arrivare a spremerti.

Per questo motivo, quando si trova a decidere se cambiare club o meno, cosa che accade ogni volta a fine stagione, l’aspetto motivazionale è la prima cosa che valuta. “Resterò fino al giorno in cui il gruppo accetterà le mie decisioni. Ci penso sempre, è una cosa che valuto di continuo.

Osservo, guardo, analizzo come i giocatori assorbono ciò che dico e chiedo. Non è facile avere continuità di vittorie ed evitare rilassamenti. Ci vuole qualcuno che ti sproni. A me tutto ciò continua ad emozionare, ma c’è da capire se la stessa cosa succede ai giocatori perché, alle volte, i cambiamenti possono anche essere positivi ...”, meditò pochi mesi fa, quando qualcuno metteva in dubbio il proseguimento della sua avventura con il River in un momento nel quale girava la voce che avrebbe potuto sostituire Ernesto Valverde al Barcelona. Patanian racconta come sono le analisi del ‘Muñeco’ e il modo in cui la sua severità si manifesta.

“Marcelo sa bene che l’esigenza estrema non può durare all’infinito, per questo fa un’analisi ogni dicembre, una sorta di diagnosi al fine di valutare se continuare con noi o meno. Perché quando vinci, il problema è rimandato al giorno successivo ...

Quando nota che attorno a se c’è una comunione di intenti e vede che siamo tutti sulla stessa barca, è come se avesse già deciso”, spiegano i dirigenti.

Nel momento in cui il club decide di continuare sui binari da lui tracciati, diventa fondamentale sposare la sua filosofia e l’enfasi che da sempre pone sul collettivo a discapito di giocatori specifici. Se si analizzano le sue conferenze stampa, Gallardo fa complimenti ai propri giocatori, ma senza esagerare. È molto misurato da questo punto di vista. Non si concentra mai su una prestazione individuale, nemmeno sulla più determinante. Dà fiducia, si complimenta coi suoi, ma non li mette mai sul piedistallo, sebbene in certe partite se lo meriterebbero. Questo perché secondo lui, in modo genuino, la cosa che conta di più (la più importante) è la squadra. Marcelo crede in questo concetto ad oltranza. Niente e nessuno viene prima della squadra o del gruppo. Per questo non si rammarica quando un giocatore importante si infortuna (o viene espulso) prima di un big match.

Ritiene che la chiave di tutto sia il gruppo. Lo ha potuto verificare negli anni plasmando diverse squadre, ottenendo gli stessi risultati e decidendo di puntare in dei big match su giocatori sui quali nessuno avrebbe mai scommesso. Fu ciò che successe con il Sicario Rojas e Jorge Carrascal lo scorso luglio, nella sfida di ritorno a Belo Horizonte in occasione dei quarti di finale dell’ultima Libertadores. O ciò che accadde con Camilo Mayada, schierato laterale sinistro nella finale della Libertadores del 2015 contro la talentuosa formazione messicana del Tigres. Così Gallardo è diventato l’unico allenatore argentino capace

di prescindere dal risultato immediato e dall’isteria mediatica che circonda il calcio. Due esempi lo testimoniano chiaramente: nessuno credeva in Milton Casco quando il River cedette Marcelo Sarachi nel giugno del 2018 e l’allenatore, che non aveva minimamente pensato di richiedere un rinforzo, scommise sul recupero del laterale che in passato aveva commesso svariati errori.

Oggi che è diventato un difensore completo i tifosi sventolano una bandiera che recita perdón Milton – perdonaci Milton –ed intonano il suo nome. La stessa cosa successe con l’uruguayano Nicolás De la Cruz: Gallardo lo aveva aspettato dopo un inizio poco convincente e adesso è una pedina fondamentale di quello che è stato il miglior centrocampio sudamericano. Una creatura di Gallardo.

L’unica volta che El ‘Muñeco’ ha fatto nomi per raccontare una situazione lo ha fatto per spiegare a tutti su quali giocatori scommette ... “Io vedo delle potenzialità, ma ho bisogno di capire se le vede anche il giocatore. Cerco di tirar fuori la miglior versione di un giocatore, ma bisogna capire se questi è preparato. Il giocatore non te lo comunica direttamente, per questo bisogna analizzare la situazione per averne la certezza. Con Tabaré Viudez avevo già giocato (nel Nacional in Uruguay), e sapevo che era in possesso delle qualità fisiche e tecniche per imporsi nel River. Ed io ero sicuro di avere i mezzi per perfezionarlo. Lo acquistammo ed io insistetti molto con lui. All’inizio fece uno sforzo per ricambiare la fiducia che avevo riposto in lui, ma in un secondo momento si spense. E in quel momento dissi ‘eccoci arrivati, fine della corsa’. Perché arriva un momento nel quale l’altro deve essere altrettanto convinto.

Nulla a che vedere con ciò che successe con il ‘Pity’ Martinez. Sebbene avesse iniziato timidamente, entrambi eravamo consapevoli del suo potenziale. E quando noto questo, vado fino in fondo”, sintetizzò in un podcast con il giornalista argentino Juan Pablo Varsky. La

conclusione è nota a tutti: el 'Pity' diventò uno dei simboli del successo gallardista.

Puntare incondizionatamente sul collettivo gli ha permesso di poter prescindere dai nomi. Nessuno dei leader o dei giocatori più determinanti è mai venuto prima della squadra. Questa è la genesi, l'essenza di questo successo senza precedenti nel calcio sudamericano, dove riconfermare un allenatore per più di due anni è un miracolo.

Sarà un caso ma in questi cinque anni che Gallardo è rimasto al River, tra Boca, Independiente, Racing e San Lorenzo si sono già succeduti 26 allenatori (per adesso). "Marcelo predilige il gruppo al singolo. Non perde occasione per farlo notare. In ogni momento e in ogni decisione", spiega Barrionuevo. Patanian si spinge oltre, dando un esempio del modo in cui prende le decisioni. "Nulla è prioritario rispetto alla squadra e al gruppo. Nessuno. Per quanto bravo un giocatore possa essere.

Marcelo non pensa mai che un giocatore lo salverà. Se decide di schierare un giocatore invece dell'altro, è perché ritiene che tale scelta gioverà alla squadra, e non perché pensa che il giocatore risolverà la partita", aggiunge. Colpisce ciò che dice Patanian perché, ovviamente, la filosofia di Gallardo va molto oltre la frase trita e ritrita "la squadra prima di tutto". Molti lo dicono, molti lo proclamano ma in pochi lo dimostrano coi fatti. Marcelo sì. "Quando Mora non poté giocare la finale della Copa 2015 schierò Cavenaghi... E Mayada come 3, ti ricordi? O, poco tempo fa, Carrascal nel Mineirao. Lo fa perché vede cose che altri non vedono. E perché vuole rinforzare la squadra e toccare le corde più intime dei giocatori ai quali viene data una possibilità. Non dimentichiamoci che questo non è un ciclo che ha avuto un Ortega, un Alonso, un Francescoli o un Salas. Sono passati ottimi giocatori, è vero, ma nessun fuoriclasse. La forza è stata il collettivo", sottolinea.

Una sintesi dell'importanza che riveste per lui il collettivo ci è data dalla finale di Coppa di Argentina dello scorso dicembre, quando Gallardo decise di sostituire Rafael Santos Borré ed il colombiano non gradì affatto.

In un primo momento, quando l'attaccante fece abbandonare il campo da un'uscita laterale, gli ordinò di uscire dal centro per dare il cinque a colui che entrava e poi, quando si sedette accigliato in panchina, gli gridò "Testa alta! Testa alta!". Borré, arrabbiato, lo ignorò e tirò un calcio alla panchina. Altri tecnici, senza la stessa personalità e leadership, avrebbero chiuso un occhio per evitare discussioni. Ma Marcelo gli si avvicinò e gli gridò per due volte la sua frase preferita "Rafa, pensa al calcio!", con fermezza ma pur sempre chiamandolo col suo nome. Il giocatore non rispose nemmeno e, durante i festeggiamenti, ammise di esserci rimasto male: non voleva uscire perché pensava di poter realizzare il terzo gol del River (che fu invece messo a segno da Julián Alvarez, colui che gli era subentrato) ed era rimasto infastidito da quella frase del tecnico poi ripresa dalla telecamera di TyC Sports.

Patanian allarga il concetto di collettivo alla creazione del gruppo. "È molto importante che chiunque arrivi comprenda il concetto basilare di gruppo, e che il collettivo venga prima di qualunque cosa", spiega attraverso l'esempio di un ex giocatore del River – senza nominarlo – che voleva tornare e al quale El 'Muñeco' disse no. "Disse no perché aveva voluto prediligere il collettivo ed i suoi meccanismi. Temeva che quell'arrivo non avrebbe giovato alla squadra nonostante si trattasse di un nome pesante ed interessante", conclude. I dirigenti ricordano come un incontro nel 2016 con James Kerr, l'autore del libro Legado circa i successi degli All Blacks, fu importante per evidenziare valori e comportamenti imprescindibili per convivere nel River. "Cose che vanno ben oltre il terreno di gioco, che riflettono l'impegno verso un progetto, verso un gruppo", spiega. Ci sono regole di convivenza che Gallardo ha stabilito e

che vanno rispettate alla lettera. Se ciò non accade, i “trasgressori” incorrono in una multa. Se tocchi il telefono durante una riunione o cena o se arrivi in ritardo ti tocca pagare una multa fissa di 100 dollari, anche se l'importo può variare a seconda del momento e delle circostanze. Senza possibilità di appello e/o conversione in una sanzione diversa.

A livello di scelte tecniche, il comun denominatore prediletto da Gallardo è la versatilità. Gallardo non ama le rose numerose, per questo motivo cerca giocatori polivalenti capaci di interpretare più ruoli, come avvenuto in passato con Mayada e nell'ultima campagna acquisti con Paulo Díaz, l'unico giocatore per il quale insistette davvero, dal momento che il cileno è in grado di ricoprire quattro ruoli difensivi. Sebbene la valutazione tecnica sia fondamentale, non deve mai essere scissa da quella umana.

Gallardo sceglie minuziosamente i nuovi acquisti, cercando i profili che gli interessano maggiormente al di là delle qualità calcistiche: ragazzi umili, disciplinati, professionali, che abbiano un ego misurato e che sappiano amalgamarsi con il gruppo. Un gruppo che ha le sue massime, come la diplomazia nel rilasciare dichiarazioni. Marcelo consiglia di “pensare due volte prima di aprir bocca”, per non apparire presuntuosi o altezzosi o generare polemiche che si ripercuotano nella routine di ogni giorno.

Un'altra è l'ermetismo verso l'esterno, un concetto che si estende anche alle cerchie più prossime dei giocatori. Parlare poco o niente, ed ancora meno male di qualcuno. Tanto meno di un compagno o dell'allenatore. “Con Marcelo non c'è altra via: i panni sporchi si lavano in casa”, assicurano dall'interno.

I silenzi stampa partono da lui e si estendono a tutti. Al punto che l'allenatore solitamente non comunica nemmeno le sue decisioni ai membri della squadra. I leader vorrebbero saperne di più, chi giocherà, quando, quanti

minuti, chi farà rotazione e chi riposerà. Ma il tecnico non si lascia sfuggire una virgola, a volte addirittura fino ai minuti che precedono la partita. Per questo motivo i giornalisti che si dedicano al River spesso si sbagliano nel dare informazioni (sull'undici che scende in campo o sugli acquisti) e, ultimamente, preferiscono mantenere un profilo basso per non venire colti in offside quando annunciano le probabili formazioni in vista di incontri importanti.



Ma perché usa questa strategia? Per sorprendere i propri rivali, naturalmente, ma anche per istillare il dubbio nei giocatori e tenerli sulla corda. Nessuno ha nulla da ridire. Nemmeno i dirigenti più importanti. “Non ci immischiamo mai anche perché Marcelo è molto geloso del clima che si respira all’interno della squadra. Ci fidiamo di lui e del suo gruppo di lavoro. Alle volte noi stessi scopriamo allo stadio chi sono i titolari prescelti.

Ritengo sia giusto che la dirigenza si concentri su ciò che le compete e che sia molto attenta nei rapporti con l’allenatore”, afferma Patanian. Ovviamente ciò è anche il risultato del potere che Gallardo si è guadagnato all’interno della società.

Nella routine quotidiana, Gallardo preferisce rimanere vicino ai ragazzi più giovani per guidarli e meno ai leader, ai quali si affida per modellare la squadra. Ponzio, Pinola, Enzo Pérez e Armani oggi come oggi sono i giocatori con maggior leadership che accompagnano i più giovani rendendo la vita di Gallardo più semplice. “È una squadra dove c’è grande condivisione, una vera famiglia. Se non gioca l’uno, gioca l’altro e chiunque viene sostenuto.

E noi più giovani ascoltiamo molto i più grandi, dato che questi possono insegnarci tanto. Bisogna rispettarli ed ascoltarli. Leo (Ponzio), Enzo (Pérez) e Javi (Pinola), ad esempio. Hanno esperienza e sono quelli che sanno di più. E anche allo staff che ci guida” spiega Palacios, il primo ad andarsene da questa grande squadra che chiuse l’anno con un altro titolo.

È così buona e rispettosa la convivenza che ne esistono decine di esempi. In questi cinque anni si è formato un gruppo spettacolare. Tutti si sono adattati, accettando ruoli e decisioni senza creare problemi. E per raggiungere questo obiettivo è stato molto importante avere leader positivi dello spogliatoio, con ambizione e buon senso” ripete Barrioenuevo.

Da anni il River è una grande famiglia senza conflitti di nessun tipo, almeno in pubblico. Tanto che sei giocatori della rosa (Nacho Scocco, Enzo, Juanfer Quintero, Casco, Ponzio e Matías Suárez) sono andati in vacanza insieme per salutare il 2019.



Negli ultimi mesi Gallardo ha restituito molto ai giocatori, in privato e in pubblico. Come nello spogliatoio dello stadio di Lima, dopo l'incredibile e dolorosissima sconfitta nella finale di Libertadores contro il Flamengo. "Ora non c'è nulla che ci possa consolare, però voglio che sappiate che sono orgoglioso di voi. Avete fatto una grande partita e avete lasciato tutto sul campo."

Questo è il calcio e può succedere quello che è successo, però mi sento assolutamente rappresentato da tutti", ha detto loro nel pieno della desolazione d'animo che regnava nello spogliatoio. I giocatori gli hanno risposto settimane dopo vincendo con autorità la finale della Coppa d'Argentina 3-0 e finendo il 2019 con due titoli: forse nell'anno in cui meglio hanno giocato le sue squadre. "Voglio ringraziare questo gruppo di giocatori. Mi sento molto orgoglioso. Mi hanno fatto vivere l'anno più bello e felice della mia vita. Grazie perché continuate a lavorare con umiltà e sacrificio", ha chiuso emozionando, davanti a 70mila tifosi che avevano riempito il Monumental e i milioni di persone che l'hanno visto in TV, per i festeggiamenti dell'anniversario della vittoria sul Boca a Madrid. Molti sottolineano la capacità strategica di Gallardo, come fosse stato capace di rimettere in piedi squadre con diverse identità, la continua voracità offensiva e perfino un "occhio" speciale nella ricerca dei

rinforzi, ma quello che è più accattivante è l'intimità con il gruppo, che gli permette di creare concorrenza estrema tra i calciatori, senza che insorgano conflitti.

"Gallardo non solo sa pianificare una partita, ma durante la settimana è anche un leader di un gruppo che ha modellato a sua immagine e somiglianza. Il gruppo è importante quanto le individualità. Gli "ego" rimangono da parte e questo l'ha raggiunto Marcelo."

River allena come gioca, per questo la squadra ha questo ritmo" assicura Donofrio. "Qual è la chiave? L'equità. Marcelo non fa differenze e non si 'sposa' con nessuno", sono le parole chiare che Barrionuevo usa per descrivere le differenze con i giocatori. Nella rosa non ci sono privilegiati, né intoccabili, né nomi pesanti, né altri. Nel gruppo e meno sul campo. Gioca chi sta meglio". "Questo gli conferisce tanto rispetto da parte dei giocatori. Gestisce quello che vede in allenamento, chi sta bene e chi no", spiega Barrionuevo.

Nacho Fernando l'ha messo nero su bianco, quando gli hanno chiesto se si sentiva uno dei preferiti di Gallardo. "Io non ci credo. È vero che ha fiducia in me, sono stato in panchina e mi hanno messo in varie posizioni, però se non rendi in due o tre partite è molto probabile che entri chi sta in panchina, perchè Gallardo dà possibilità a tutti. Poi, chiaro, bisogna sfruttarle" assicura. Gallardo non guarda cognomi, salari, né valori di rivendita. Gioca quello che serve di più alla squadra. E non mancano gli esempi. Bisogna pensare che Lucas Pratto è stato un protagonista negli ultimi due titoli internazionali (2018 e 2019) e ha finito l'anno come quarto/quinto attaccante. Che Scocco, chiave nel passato, con il suo gioco raffinato e i gol decisivi, è stato per vari mesi fuori e alla fine è stato rivitalizzato. Marcelo, oltre a essere giusto, gli parla e non sbaglia.

"Se stai bene, giochi. O avrai la tua chance" gli dice. E così è. Non è che dice, Marcelo fa, senza dubitare. E tutto occorre senza conflitti, senza dispute pubbliche. I divismi, così abituali nel



calcio, sono assolutamente proibiti da Gallardo. Si tratta di un allenatore “orizzontale” e per questo quasi tutti lo rispettano e addirittura lo venerano.

Quello che riguarda il calcio, ovviamente, ha il suo marchio. E se c'è qualcosa che risalta delle squadre di Gallardo è quanto lavoro ci sta dietro. Mantenere la base e l'ombrello protettivo dei trionfi epici furono due fattori chiave per lavorare fino ai minimi dettagli, qualcosa che fa la differenza nelle grandi partite. Il passaggio, determinante in tutte le squadre vincenti attuali, fu uno degli elementi differenti dell'ultima squadra. Il River passa il pallone come nessun'altra squadra del Paese, quasi come una squadra europea. Passaggi forti, di prima, indirizzati per il controllo, con una situazione di vantaggio negli spazi ridotti. Tac, tac, tac. Precisione in velocità. È stato un piacere soprattutto stando sul campo vedere come il River passava, con pazienza, senza fretta- anche nelle partite con molto in gioco e così faceva saltare sistemi difensivi con molti uomini. Nella Coppa d'Argentina ha fatto un gol meraviglioso dopo 20 passaggi. E durante l'anno, ci sono state giocate con più di 35. L'ha fatto in partite chiuse quando distrusse i rivali, quando questi ultimi sono usciti per provare a prendersi la partita e hanno lasciato più spazi.

Il “passaggio” come bandiera gli è servito per uscire dalla pressione e mettere giocatori dalla metà campo in avanti e prendendo così alle difese. A questo si unisce al lavoro fino sui controlli “orientati” dei suoi giocatori. Tutti ricevono già nella posizione giusta e sapendo dove usciranno. Sembrano piccole cose, però fanno una grande differenza, soprattutto nel calcio argentino dove si gioca con grande presenza fisica e dinamica, molta pressione e tanta “gamba”, però dove sembra esserci poco tempo per lavorare sulla tecnica individuale, il tiro dalla media distanza e il colpo di testa per citare tre casi. Enzo Perez, un centrocampista sinistro, trasformato in un “5” posizionale, è stato il leader del sistema. Ha aggiunto

sacrificio, posizione e capacità di rottura alla sua abituale visione di gioco e alle scelte giuste nei passaggi. Con lui il River usciva sempre perfettamente. E con vantaggio. Una specie di Toni Kroos di Mendoza.

Al suo fianco Palacios, dinamico, capacità di rottura, palla sotto la suola, passaggi verticali e perfino inserimenti per il gol. Nacho Fernandez, quello che ha più libertà di movimento nel sistema, gioca in punta di piedi, come un ballerino, elegante, indispensabile, capace di cambiare di profilo e arrivare al gol. Un magrolino dalle gambe sottili, a cui non scappa il tocco e che colleziona palloni rubati.

De La Cruz ha completato il centrocampo, quando ha trovato continuità e ha mostrato la sua versione veloce e coraggiosa. Dribblatore che sale, con un gran tiro e tanto impegno nel ripiegamento. Il miglior “volante” offensivo, ladro di palloni nell'ultima Coppa. Però attenti, i centrocampisti non sono gli unici giocatori da Gallardo.

È stato impressionante vedere come Montiel, un difensore nelle giovanili, quest'anno ha migliorato il suo controllo di palla e la sua precisione nei passaggi per diventare un laterale destro migliore. I due centrali, oltre alla sicurezza dietro hanno portato un'uscita di palla limpida con diverse possibilità e Casco, oggi laterale, chiude come centrocampista per sorprendere in attacco e in difesa per fare coperture verso l'interno del campo.

“Con Gallardo mi sono formato. È stato molto importante per me e ha influito molto sul mio gioco. Ricordo quando mi chiese di smettere di giocare come un ragazzino... Forse io giocavo sul corto e perdevo molti palloni. Mi diceva che dovevo diventare un calciatore più maturo. Così ho fatto caso ai cambi che mi chiedeva: aiutare nel momento di difendere e accompagnare di più in attacco. Ora sono più esperto, mi sgancio e arrivo in area. Ho cambiato il chip per aiutare la squadra” ha raccontato Palacios, l'ultimo gioiello del settore giovanile, 21 anni. Nacho Fernandez è stato il centrocampista decisivo

negli ultimi due anni, che è cambiato e migliorato fino a inserirlo oggi tra i migliori d'America. “Mi ha messo alcuni metri più avanti e mi ha chiesto che arrivassi in area, al gol. Mi ha detto di non preoccuparmi se per momenti non toccavo tanto il pallone. Voleva che lo toccassi meno e spingessi di più” ha raccontato chi è passato in diverse posizioni e ha ricoperto diversi ruoli durante questo ciclo, anche se ha continuato a essere fondamentali unendo pezzi e linee finendo per essere il burattinaio del River.

“Tutto questo mi ha sorpreso abbastanza. Senza dubbio è un gran tecnico che mi ha insegnato molto” ha aggiunto Nacho. Gallardo si è caratterizzato anche per un altro grado di successo nei cambi (molti hanno cambiato le partite) e negli ordini che dà. “È un tecnico che anticipa le cose che succederanno. Noi sfruttiamo quello che sa, perché dopo lo mettiamo nella partita” ha ammesso Palacios.

Borré, un animale come attaccante, instancabile nel tirare diagonali ed essere il primo difensore della squadra, ha raccontato quando un giorno contro il Patronato l'allenatore gli aveva chiesto che facesse qualcosa di diverso. “Nell'intervallo mi disse di non uscire molto dall'area per giocare. Io gli dissi che preferivo toccare la palla, però lui mi disse di no, di concentrarmi nel finalizzare le occasioni che si sarebbero presentate”.

Aveva ragione, segnai due gol. È un allenatore che stiamo sempre ad ascoltare perché sa e ha molto successo” ha detto il colombiano. Per questa ragione i giocatori, lontani dal manifestare un fastidio dopo un rapporto che gli richiede molto, hanno ringraziato quando ha annunciato che avrebbe continuato nel 2020.

"Che hanno detto nel gruppo quando Gallardo ha detto “rimango”?

"Avevamo un groppo in gola".

L'ha detto De la Cruz in un intervento in diretta per TyC Sports e così ha riassunto il pensiero di molti, che volevano vedere cosa

avrebbe deciso l'allenatore che ha modellato questo nuovo gruppo dei “millonarios” per definire il suo futuro. Sotto il suo influsso il River è diventata una macchina strutturata da due anni.

Con una dose sostanziosa di ispirazione, ma sempre all'interno di uno schema appreso e su cui si è lavorato fino a stufarsi. Per questa ragione non è stato un caso vedere gol simili, quasi identici, in molte partite, soprattutto in varie partite decisive. Ce ne sono due di Pratto: quell'1-0 al Racing nel ritorno della Coppa 2018 e quello del pareggio a Madrid contro il Boca, che riflettono la realtà di azioni lavorate e sistematizzate. Argomenti forti che hanno generato che tutti i partiti dipendessero dal River. Quasi senza tener conto dell'avversario. Se la squadra era in sintonia perfetta, ti uccideva e ti metteva paura. Per questa ragione neppure il Boca si mise ad attaccarlo nel suo campo.

L'allenatore Gustavo Alfaro, anche se ha una rosa milionaria, aveva deciso di difendersi senza guardare la partita del torneo nazionale e gli è riuscito bene. Quello 0-0, senza tirare in porta, gli aveva permesso di pensare che settimane dopo poteva ripeterlo nella partita d'andata delle semifinali della Copa. La sconfitta 2-0 lo condannò, oltre allo sforzo in casa che aveva fatto la sua squadra (l'1-0 finale non glielo permise). Non si poteva per il suo livello e non sono stati spinti dalla paura che generava?

Il “Muñeco” non si è “comprato” solo i giocatori. Ha fatto innamorare i tifosi come nessun altro allenatore. Oltre ai trionfi, che ovviamente sono determinanti nel clamore popolare, ha raggiunto un legame speciale con il tifoso che ha iniziato con i trionfi storici ma che è andato molto più in là. Gallardo ha decodificato il “DNA” millonario, ha interpretato il tifoso e così è riuscito a raggiungere un'empatia difficile da eguagliare. Marcelo gli parla con il cuore e con la ragione. Per i fanatici è Dio, il pastore, che seguono ovunque vada.

“Che il tifoso creda perché ha qualcosa in cui credere” è la frase che lo ha reso immortale e

che tutti ripetono come un mantra nei peggiori momenti. Gallardo l'ha invocato prima delle partite più dure e tutti gli hanno dato credito. In questa maniera si è creata un'energia speciale che ha contagiato i giocatori per raggiungere vittorie che sono rimaste nella memoria. Come quel giorno che dopo la prima finale alla Boca, è uscito sul balcone del secondo piano dell'Estadio Monumental per cantare con i tifosi che avevano visto la partita nella pasticceria. Marcelo non aveva potuto stare in campo, dopo la sospensione a Porto Alegre e non ha avuto dubbi nell'uscire a sfogarsi, anche se era stato visto come un atto demagogico. Così si è “nutrito” del tifoso, nei momenti più duri e i tifosi si sono nutriti di lui. Del suo buon senso, della sua sensibilità, dell'intelligenza, della determinazione, della mentalità, della fiducia.

Quello che emana è difficile da spiegare. Solo i suoi fedeli possono avere fede in lui. Tutto nasce dal valore e dal rispetto che l'allenatore dà al tifoso. Marcelo conosce gli sforzi incredibili che i tifosi fanno in un Paese e in un continente, con un insolito grado di improvvisazione e di disorganizzazione. Basta solo ricordare quello che è successo agli “hincha” del River nelle ultime due finali di Libertadores, quando non hanno potuto godere di una partita casalinga, nella Coppa del 2018, che in maniera insolita si concluse a Madrid – e patirono il cambio di sede all'ultimo momento nella Coppa 2019.

Non è un caso che Gallardo detti la linea per rispettare al massimo i tifosi più accesi. Per questa ragione ordina che ogni volta che la squadra viaggia fuori da Buenos Aires e anche in un altro Paese, tutti i giocatori, non due o tre, escano per salutare, fare foto e firmare autografi. A tal punto che oggi è un'abitudine, che in ogni città in cui la squadra va, il River venga accolto in maniera impressionante con fuochi d'artificio, bandiere, cori e migliaia di persona. Tutto questo ha reso più forte la relazione e ha creato una comunione





indistruttibile. Per alcuni è una bazzecola, ma è un'altra ragione per cui Gallardo è molto di più di un allenatore di calcio. Si tratta di un leader che è presente in tutto. Un personaggio eclettico che ha una visione ampia e possiede molte capacità per prendere in carico molto di più che la guida tecnica della squadra. Per questa ragione in questi cinque anni, quello che è stato suo nel River è stato molto di più, che i successi sportivi, tanto da diventare una vera e propria rivoluzione: la Revolución Gallardista.

Marcelo si è interessato fino alle questioni più minute del calcio del River e con l'aiuto del grande corpo tecnico che ha messo in piedi e l'inestimabile appoggio della dirigenza, è riuscito a realizzare un cambio radicale nel metodo di lavoro affinché i risultati abbiano una base e il calcio più di un presente.

Un "lato B" che spiega il successo sul campo e che ha avuto luogo anche grazie ai successi storici che hanno reso più larghe le spalle e il suo potere nel club. "A volte ci sono persone che vogliono impegnarsi in più di una specialità ma non ne hanno le capacità. A Marcelo invece le capacità avanzano. Quello che fa va molto al di là di mettere in piedi, una squadra, una rosa. È una persona che non si ferma mai, ha molta capacità di valutare e una tremenda determinazione nel fare la cose", rivela Patanian.

I dirigenti non hanno problemi nel riconoscere che la sua influenza vada molto oltre l'aspetto sportivo. "È un allenatore che dedica 24 ore al calcio, dalla prima squadra, fino all'ultima categoria delle giovanili. Marcelo è uno studioso, uno con grande capacità di analisi, che partecipa, tratta e coordina ogni decisione del club. È uno a cui piace tracciare una linea calcistica generale, concettuale, affinché tutti nel club la seguano", specifica Barrionuevo.

"Dalla prima riunione Marcelo ha dimostrato di voler essere molto coinvolto e avere un orizzonte molto ampio e molta informazione, anche nelle cose che vanno al di là della

squadra: questione di organizzazione, di strutture e settore giovanile. Poi, man mano che il processo ha preso forma, ha dimostrato interesse per questioni più vicine fino a raggiungere un cambio strutturale in relazione a come stava il club” aggiunge Patanian.

Migliorare le strutture, avvicinarsi al comfort dei club europei, questa è sempre stata la priorità per lui e da poco ha convinto la dirigenza riguardo alle necessità. Nel 2015, per esempio, presentò un piano al dirigente Guillermo Cascio per mostrargli quello che voleva fare del complesso che il River aveva inaugurato nel 1999 alla periferia di Buenos Aires (Ezeiza). Così nel 2016 il complesso di allenamento si è trasformato con strutture migliorate, con 1100 metri quadrati di opera (sette nuovi ettari), tre campi nuovi con le stesse misure del campo di gioco del “Monumental”, irrigazione automatica in tutti i campi, wi-fi in tutto il complesso, una sala massaggi nello spogliatoio e una doppia jacuzzi, sala video e nuove sezioni di kinesiologia, neuroscienze, psicologia e nutrizione. La necessità di superarsi a livello infrastrutturale per continuare a crescere non è finito con il complesso di Ezeiza e per tutto il 2018 si è lavorato al progetto River-Hurlingham, un accordo concluso da Donofrio con il club Hurling e il comune di Hurlingham per potenziare la formazione dei giovani talenti. E così a inizio del 2019 è stato presentato il complesso ricostruito con sette campi, dove quattro categorie e il settore giovanile (dai 2006 ai 2014) hanno cominciato ad allenarsi durante la settimana. Gallardo ha detto più di una volta che il suo obiettivo è che nel prossimo futuro il River possa avere una formazione titolare totalmente formata da giocatori cresciuti nel settore giovanile e per realizzare questo sogno stanno lavorando tutti a un piano infrastrutturale per rafforzare e potenziare le categorie minori. Nel club la sua idea ha trovato eco e l'investimento è

duplicato. Oggi ci sono dieci talent scout che viaggiano nei luoghi più remoti d'Argentina. Con questa nuova struttura si riescono a osservare 50mila ragazzi, dai sei ai sedici anni, per anno.

Un setacciamento completo che comprende tutte le province del Paese, alla professionalizzazione del settore giovanile si sono aggiunte le infrastrutture necessarie per questa “raccolta”- compreso un convitto del club capace di accogliere 85 ragazzi dell'interno dell'Argentina – ed è proseguita con una metodologia di sviluppo per cui ogni categoria gioca con lo storico stile del River. Così che tutte le categorie si allenino in maniera simile a quella di Gallardo e della sua squadra.

Biscay e Hernán Buján, l'altro super assistente di Marcelo, trasferiscono le linee guida ai tecnici delle categorie inferiori che non possono allontanarsi dai quattro difensori – con due esterni che attaccano molto- quattro centrocampisti versatili e due attaccanti che possano giocare vicino e lontano dalla porta.

L'atteggiamento offensivo e la tecnica individuale sono due aspetti che non si possono mettere in discussione.

Gallardo, anche se delega, si interessa di tutto. “Non so come faccia ma conosce i ragazzi dell'Octava (under 15) e la Novena (Under 14) – ha detto Gustavo Grossi al portale Infobae. Il direttore del “Proyecto Infanto-Juvenil” ha l'abitudine di viaggiare per vedere ragazzi che gli hanno raccomandato i talent scout di Uruguay, Brasile, Cile, Colombia e Paraguay.

Marcelo è stato anche il grande promotore della rimodellazione del ritrovo al “Monumental”. Ha insistito nella necessità di un luogo di primo livello per non dover spendere in hotel e affinché una rosa di professionisti abbia una casa che gli dia comodità e intimità assoluta.

Così in piedi è rimasto solo il 20% della vecchia costruzione al secondo piano dello stadio. È stata totalmente rinnovata la zona living, la mensa, il settore degli appartamenti e la cucina, con nuovi mobili e alcuni dettagli di lusso, fino alla costruzione di un “salad bar”, un

servizio di self-service situata in un settore esclusivo, con la partecipazione di uno specialista in scienze dell'alimentazione e con la supervisione del nutrizionista della squadra.

È stato anche determinante la costruzione di un grande gruppo di lavoro che oggi conta 21 persone. I suoi "generali" sono Biscay y Buján, ma a loro si aggiungono quattro preparatori fisici, quattro kinesiologi, tre medici, tre magazzinieri, un massaggiatore, un allenatore dei portieri, un nutrizionista, uno psicologo, un analista video e un capo ufficio stampa. "È una delle ragioni nascoste del successo. Marcelo ha creato uno staff eccezionale, in cui ognuno conosce il suo compito. Gallardo lo gestisce, ma funziona come un orologio" spiega Barrionuevo. Gallardo precisa. "Delego quello che credo necessario e mi piace che ognuno si senta importante all'interno del suo ruolo. Non li scelgo perché sono amici, dato che non mi piace lavorare con persone che mi dicano sempre di sì. Io non ne ho bisogno, cerco persone che mi facciano pensare, che mostrino altre forme. Poi sono io quello che decide. Questa è la ragione per cui credo di progredire, come persona e come professionista!"

Un riassunto di quello che pretende si può dire che sia stato l'arrivo di Sandra Rossi, specialista in medicina dello sport e neuroscienze. L'ha conosciuta attraverso uno dei suoi preparatori atletici e non ha avuto dubbi nel portarla con sé all'inizio del suo ciclo e oggi è un personaggio chiave, una professionista molto amata e apprezzata dai giocatori. Sviluppa una metodologia con cui, attraverso l'esercizio del cervello si migliora la visione, la concentrazione, la messa a fuoco, la capacità di gestire lo stress e le velocità di reazione. I risultati si vedono sul campo. "Sono abbastanza curioso. Cerco strumenti integrativi per i giocatori. Quando ho conosciuto Sandra, quello che faceva era qualcosa di nuovo, perché questo non si fa nel

Paese. Era una sfida enorme far entrare una donna in un mondo maschilista come il calcio. A me sarebbe piaciuto avere questa preparazione come giocatore, questo allenamento mentale, visuale, "di anticipo". I giocatori che pensano meglio e più rapidamente fanno la differenza. Il motore è la testa", ha spiegato Gallardo al quotidiano La Nación. È chiaro che Gallardo non si ferma. E aumenta le sue funzioni. Dopo aver vinto la Coppa di Argentina ha dimostrato che poteva ricoprire perfino i ruoli di dirigente e di addetto stampa. Nell'intervista post partita gli hanno chiesto se Nacho Fernandez fosse rimasto e lui, lungi dallo svincolare dicendo che si sarebbe visto dopo, è stato deciso.

"Non so dove l'abbiano tirata fuori (questa idea n.d.T). Nacho non va da nessuna parte, già ne abbiamo parlato. Gli ho detto che anche io rimango e lui è contento di proseguire" ha cominciato. E per non lasciare dubbi ha concluso in maniera veemente. "Ha una clausola di 15 sacchi. Chi se lo vuole prendere li deve sganciare. Ha 29-30 anni e non vale meno di questo. Già gliel'ho detto non credo che lo possiamo perdere" ha sentenziato, mettendo pressione al giocare che desidera fare il salto di qualità e ai dirigenti.

Questo è il potere di Gallardo, capace di vestire da arringatore in una festa, come è successo in quella al Monumental organizzata per celebrare l'anniversario del trionfo sul Boca a Madrid.

Dopo aver fatto un discorso epico, che ha fatto esplodere lo stadio ed emozionare tutti, ha visto che i suoi giocatori erano ancora amareggiati dalla sconfitta precedente alla festa. "Questa festa è per voi" ha gridato quando sul palcoscenico iniziavano a cantare i "Turf". E così è accaduto che tutti si sono fermati e hanno iniziato a saltare e cantare al ritmo di "Pasos al costado".

Questo è Gallardo, così lavora, così guida, così gestisce, così convince, così ha cambiato la storia del River. Per renderlo ancora più grande e riportarlo nel luogo che gli spettava.

“L'hanno portato in tutta Berlino”



DI MAX DINKELAKER

11FREUNDE

<https://11freunde.de/artikel/der-mann-den-sie-auf-h%C3%A4nden-trugen/1631360>

Traduzione di Roberto Brambilla

Hanne Sobek ha guidato l'Hertha Berlino a due titoli nazionali ed è stato uno dei primi calciatori-star in Germania.

Oggi il miglior giocatore berlinese di sempre avrebbe compiuto 120 anni

Non è vero che Berlino non abbia avuto dei talenti calcistici. Nel 1990 Pierre Littbarski e Thomas Häßler sono diventati campioni del mondo, come qualche anno dopo Jérôme

Boateng. Nessuno dubita che il suo fratellastro Kevin-Prince non ci sarebbe riuscito se non si fosse ostacolato da solo, nel momento decisivo della sua carriera.

Da Berlino vengono calciatori, attualmente nella rosa della Nazionale come Antonio Rüdiger o Nico Schulz, “ex” come Paule Beinich e Malik Fathi (Sì, Malik Fathi ha fatto una presenza con la Germania) o futuri membri della Nazionale come Jordan Torunarigha. Poi ci sono alcuni leggendari Karsten, come Bärn, Heine o Ramelow (che appartiene precisamente al ristretto gruppo dei “Karsten con la C”), giocatori andati in esilio come Hakan Balta e colonne come Robert Huth. La città ha regalato in difesa calciatori veloci come Marko Rehmer e un po' più lenti come Kevin Pannewitz.

Ci sono berlinesi che assomigliano perfettamente a Berlino, (Benny Köhler, Marvin Knoll), berlinesi che hanno allenato il Bayern

(Nico Kovac) e altri che lì hanno fatto i vice (Roberto Kovac). Ci sono quelli che qui sono sempre rimasti e per questo sono amati come Karim Benyamina o Michael Fuß. Ci sono quelli che se ne sono andati, ma in qualche luogo si sono persi. O non è ancora troppo tardi per tornare per Änis Ben-Hatira, Ashkan Dejagah e Zafer Yelen? Ci sono e Neuendorf e Nico Patschinski, su cui si può dire di tutto, tranne forse "Cin cin". Ci sono Goltz e Pickenhagen, Schlünz e Nöldner. Ci sono e ci sono stati e dovrebbe essere chiaro calciatori estremamente talentuosi in questa città. Ma ce n'è ancora uno che si sarebbe messo in tasca gli altri: Hanne Sobek.

È nato il 18 marzo 1900, 120 anni fa. Non a Berlino, ma a Mirow, nel Brandeburgo. E non come Hanne Sobek, ma come Paul Friedrich Max Johannes Wiechmann. Prima vive, ricco di cognomi ma povero di tutto il resto, da suo nonno, poi a 9 anni si trasferisce con la mamma a Berlino. Lei si sposa una seconda volta e Johannes Wiechmann diventa Hanne Sobek. Non un berlinese autentico, ma uno che in città ci ha messo piede presto. Nel '25 Hanne passa dall'Alemannia 90 al Hertha, da Reinickendorf a Wedding. E fa diventare una buona squadra, un'ottima squadra. Già il suo debutto per la squadra, che sarebbe stata eliminata nella semifinale del campionato tedesco, fu leggendario. Dato che voleva assolutamente essere già in campo per la prima amichevole stagionale, nonostante il suo trasferimento non fosse ancora stato perfezionato, Sobek va a Eberswalde, sotto falso nome: Erick Poppe. Suona bene, ma non convince tutti. La notizia si diffonde. L'Hertha deve versare direttamente all'associazione calcistica del Brandeburgo i soldi guadagnati dalla partita a Eberswalde. Dopo è tutto pronto per iniziare: per l'Hertha e per Sobek. Che conduce per sei volte di fila, da capitano, i berlinesi alla finale del campionato tedesco. Sobek, soprattutto un attaccante, è

tecnicamente dotato, oltre a essere altruista e pericoloso sotto porta.

Stanley Rous, che sarebbe diventato più tardi presidente della FIFA, tra i suoi punti di forza elenca: "La visione di gioco, la tecnica che cambia tutto quello che succede, la capacità e intelligenza tattica, i passaggi lunghi, la grinta, la gigantesca forza, la resistenza, senza dimenticare il suo fair play e la sua influenza tranquillizzante sui suoi compagni di squadra". Di lui Helmut Schön ha detto: "Un grande giocatore, un gentleman che tutti rispettano. Sono fiero di conoscerlo. E Herberger: "Il più grande calciatore che ha Berlino". Noi diciamo "Uffa" Quattro sconfitte di fila in finale.

Il problema di Sobek è solo che è arrivato sì in finale in maniera continua con la sua "squadra d'oro" dell'Hertha ma non ha mai vinto. 1926, 1927, 1928 e 1929. Quattro volte di fila lui e suoi compagni Hanne Ruch, Tute Lehmann, Karl Tewes, Paul Gehlhaar, Emil Domscheidt, sono rimasti a mani vuote. Nel 1930 l'intera banda torna in finale. Per cinque volte in cinque partite l'Hertha in finale era andata in svantaggio, questa volta, nel match contro l'Holstein Kiel, i berlinesi erano già sotto 2-0. Poi Sobek va in bestia. Diventato furioso, galoppa sul campo, segna due bellissimi gol, serve un assist e alla fine conduce la sua squadra alla vittoria per 5-4. L'Hertha per la prima volta è campione di Germania. "In particolare Sobek ha spaccato la partita con due reti capolavoro" scrive il giorno dopo il Berliner Fußball-Woche, sotto il titolo "L'Hertha è campione, Hurra". "Tra tutto quello che ho raggiunto nella mia carriera calcistica, quella domenica di giugno è tra i miei ricordi migliori – racconterò Sobek anni dopo – eravamo un gruppo d'acciaio, nonostante tutte le delusioni passate nulla ci poteva letteralmente scuotere".

Più tardi Sobek diventerà una pop star della Capitale. Nel leggendario stadio "Die Plumpe", la casa dell'Hertha a Gesundbrunnen, venivano venduti i suoi busti in gesso, a Wintergarten, già allora quartiere berlinese noto per il varietà,

Hanne assisteva sul palco Enrico Rastelli, un giocoliere famoso in tutto il mondo. Anche al cinema lui poteva stupire. E ovviamente pubblicò un libro. Nel locale "Bei Peltzer" poeti come Joachim Ringelnatz, attori come Hans Albers (che diventò un suo caro amico) e altre personalità dell'alta società si facevano vedere con Sobek. E anche fuori. Il giornalista Ludwig Maihbm disse così. "Lui gode di una posizione privilegiata, sia riguardo al suo atteggiamento che alle sue prestazioni. I berlinesi lo portano letteralmente in palmo di mano". Lo stesso Sobek non è né colpito né distratto dal clamore. Anche nel 1930 l'Hertha è campione di Germania, per la seconda volta di fila e ultima, fino ad ora. La finale contro il Monaco 1860 i berlinesi la vincono 3-2 e Sobek segna tutte le reti. In totale Hanne ha segnato otto gol in sei finali. Oggi uno come lui andrebbe a Barcellona, all'epoca lui preferì Wedding. E si picchiava nelle taverne di Gesundbrunnen.

Sobek è stato un simpatizzante dei nazisti?

Si picchiava come nella notte di San Silvestro del 1931. Una notte che in prospettiva è importante per valutare la sua personalità. Dato che Sobek, come sarà chiaro solo all'inizio degli Anni Duemila, più di dieci anni dopo la sua morte che avverrà nel 1989, non è considerato da tutti nella sua città natale come un eroe. Al contrario. Quando il piazzale antistante alla stazione a Gesundbrunnen, 70 anni dopo l'ultimo titolo dell'Hertha, venne intitolato a lui, ci furono delle polemiche politiche. Sobek era un simpatizzante dei nazisti? Per dare una risposta a questa domanda, o almeno provarci, dobbiamo tornare a quel 31 dicembre. Quel giorno Sobek sta festeggiando con i suoi amici, quando arriva a litigare. Dal litigio si passa alla rabbia, dalla rabbia si passa a fare sul serio. E non si sa quando la stella del calcio si picchia con membri delle SA. Cosa succede dopo è incerto.

Già nel 1933 Sobek si era mostrato freddo nei confronti del nucleo di Gesundbrunnen del Partito Nazista, più tardi si era rifiutato di allontanarsi dai suoi amici ebrei. Dopo la rissa il calciatore era stato arrestato dalle SA e tenuto in cella nei loro locali. Il suo compagno Alfred Stahr spiegherà più tardi che a causa delle vessazioni delle SA una volta Hanne non aveva potuto andare alla partita. Poi Sobek fischiettava durante le "lezioni di politica" che si tenevano all'Hertha, di cui si occupava il suo compagno di squadra e nazista Karl Neumann. "Era Sobek che le ha sabotate" disse Stahr. "Noi andavamo al cinema o a fare qualcos'altro". Nel 1937 però Sobek si piegò. Ebbe una proposta dalla Reichsrundfunk, la radio nazionale come redattore dello sport e fece domanda per entrare nel Partito Nazista. Il Partito non accolse la sua richiesta. Non era ancora politicamente pronto. Gli fecero perfino capire, che ne aveva fatte troppe, tanto da poter essere mandato in qualche posto, in un campo di concentramento per ripensare ai suoi peccati. Il primo luglio 1940, quando rischiava di essere licenziato dalla radio, Sobek ci riprovò, affermando che avrebbe dato soldi al Partito e che avrebbe rinunciato ai contatti con i "non ariani". Fu ammesso. Prima, nel 1939, tra le altre cose aveva nascosto per quattro giorni nel suo appartamento un suo amico ebreo che stava tentando di fuggire in Svizzera e si era opposto al fatto che fosse impedito ai tifosi ebrei dell'Hertha di sedersi in tribuna. Tuttavia gli Alleati lo misero nel mirino dopo la guerra. Alla fine era stato un istruttore della Volkssturm (la milizia composta da ragazzi non ancora in età di leva e da anziani arruolati negli ultimi mesi di guerra per contrastare l'avanzata dell'Armata Rossa n.d.T) e aveva diretto competizioni di ginnastica. La grande questione durante il suo procedimento di denazificazione fu: alla fine era un nazista convinto? La persona più importante che si spese per lui fu Wilhelm Wernicke. Lui, presidente dell'Hertha fino al 1933 e poi cacciato dalla sua carica perché attivista

socialdemocratico, rispose così alla domanda se Sobek fosse nazista. "No, per nulla. Neppure nel momento in cui la Hitlerjugend ebbe un grande sviluppo. Noi ci opponevamo e anche Sobek era contro di loro". E ancora. "Lui era al mio fianco, io ero della SPD". Nel 1948 Sobek con quattro voti a favore contro uno venne prosciolto. Lo storico Daniel Koerfer, all'inizio del nuovo Millennio ha studiato il ruolo dell'Hertha Berlino nel Terzo Reich, disse: "Dai nazisti Sobek non era considerato un seguace".

Lo stesso Sobek dopo la guerra fu coinvolto di nuovo nella vita calcistica della città. Prima aprì una ricevitoria del lotto e quando poté lavorare ancora nello sport, allenò Union Oberschöneweide, club dell'allora Berlino Est. Quando a questa squadra vennero cancellati i match nella Germania Ovest, tornò con tutta la squadra a Ovest. Più tardi andrà come logico anche all'Hertha. Entrò con la squadra nel 1963 in Bundesliga, in un momento di necessità fu anche presidente, fece da consulente al club per decenni. Con l'età non si era ridotto a un dandy arrogante, ma rimase una persona moderna e di successo. Dalla maggior parte delle persone non era solo rispettato ma anche onorato.

Era riuscito in qualcosa in cui tutti gli altri berlinesi talentuosi venuti dopo di lui non erano riusciti a fare: far entusiasmare una città per una sola squadra. Per la sua "Hertha".

Morì il 17 febbraio 1989. Nel 2006 il piazzale antistante alla stazione a Gesundbrunnen, a pochi metri dal suo vecchio appartamento, è diventata Hanne-Sobek-Platz.

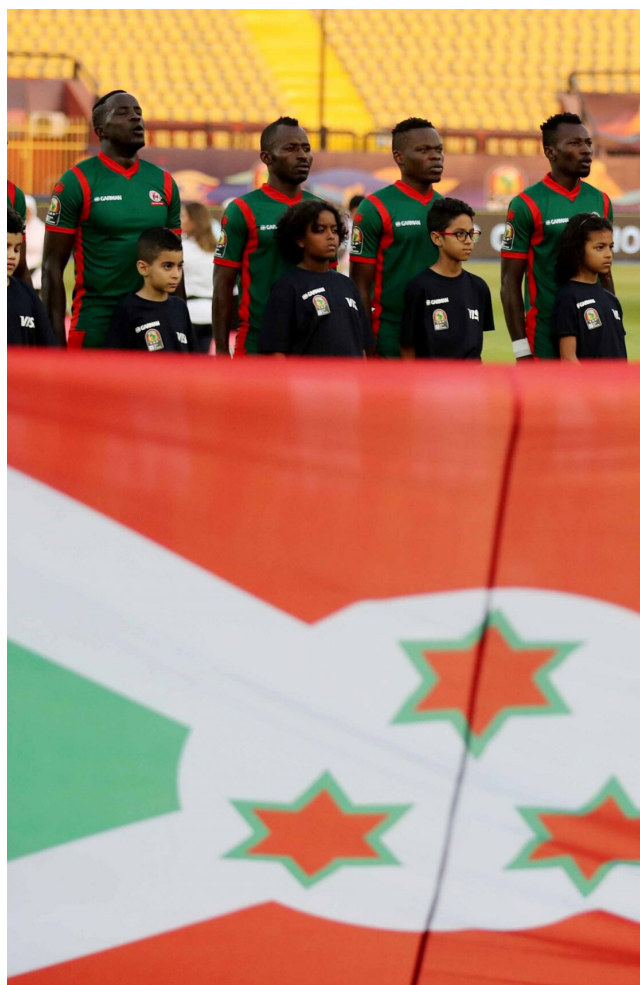


Il calcio burundese brilla tra la penuria delle partite

La Primus Ligue rappresenta un eccellente antidoto per i tifosi che soffrono della sospensione dei vari campionati causata dalla pandemia di Coronavirus.

Di Maher Mezahi – New Frame (3-04-2020)
<https://www.newframe.com/burundi-football-scores-amid-dearth-of-matches/>

TRADUZIONE DI **JO ARAF**



"Ad essere onesto, non avevo la più pallida idea di dove si trovasse il Burundi", dice Ian Freeman, 34 anni, tifoso della formazione inglese del Luton Town. Freeman è uno di quei tanti fan europei che hanno recentemente iniziato ad interessarsi al campionato burundese, la Primus Ligue. Questa piccola nazione dell'Africa orientale ha registrato il suo primo caso di Covid-19 soltanto il 2 aprile. Di conseguenza il campionato, la Coppa del Burundi e addirittura le sfide di calcio sulla spiaggia si sono svolte regolarmente lo scorso fine settimana e le settimane precedenti, contrariamente a quanto accaduto con la maggior parte degli altri campionati. Il 27esimo turno di campionato avrà luogo come da programmi questo weekend, e domenica 5 aprile i club e la Federazione Calcio del Burundi (FFB) si incontreranno per discutere il daffarsi.

Per Freeman, così come per la maggior parte dei nuovi tifosi, seguire la Primus Ligue significa contrastare l'astinenza da calcio. Il 21 marzo Freeman ha piazzato una scommessa sul Rukinzo, favoriti nella sfida contro il fanalino di coda, il Les Lierres. Il Rukinzo ha vinto 2-0 e Freeman si è così intascato una somma pari a 15 sterline.

Mick Read, un tifoso londinese, aveva già una conoscenza pregressa della la Primus Ligue: ricordava di aver visto il club più affermato del Paese, il Vital'O FC, competere nella CAF Champions League del 1999.

"Mi manca [il calcio] terribilmente. Durante la stagione vado allo stadio due volte a settimana. In assenza del calcio britannico, mantengo vivo il mio interesse scommettendo sui campionati ancora attivi. Niente di che in realtà, solo un vago

interesse, finché il campionato inglese non riparte", ha detto Read. Oltre all'apparizione di nuovi giocatori d'azzardo, le agenzie di scommesse stanno disperatamente cercando di monetizzare sull'ultimo campionato africano. Le agenzie di scommesse locali, che prima d'ora non avevano mai contemplato la Primus Ligue nella loro offerta, hanno deciso di imitare le agenzie internazionali aggiungendo il torneo burundese al loro modesto programma. In un'intervista rilasciata a BBC Sport, il sito di scommesse GAL Sport Betting ha dichiarato di aver perso più del 99% del suo business a causa della pandemia di coronavirus. In Africa orientale l'industria del gioco d'azzardo rappresenta un business multimilionario nonché una delle industrie più redditizie dell'intera regione.

Uno straordinario parterre di allenatori

Chiunque abbia una minima conoscenza della scena calcistica africana sa che la Primus Ligue languisce nei bassifondi di qualsiasi classifica e parametro. Sebbene il campionato presenti 16 squadre, abbia la parvenza di un torneo che contempla promozioni e retrocessioni, un campionato femminile e sfide di coppa, secondo il giornalista sportivo Landry Rukundo può a malapena essere definito professionistico. "Le infrastrutture non sono all'altezza di quelle richieste dal calcio moderno", dice Rukundo a New Frame. "Gli stipendi sono pressoché inesistenti per diversi giocatori e club. Alcuni club danno dei bonus solo in caso di vittoria, e ciò mi porta a sostenere che il nostro campionato non possa definirsi professionistico al 100%". "Nonostante tutto rimane un campionato che produce diversi talenti". Alla fine di ogni stagione una dozzina di giocatori

lascia il Burundi per approdare in Nord Africa, in Turchia, negli Stati Uniti o, ovviamente, in altre nazioni dell'Africa orientale".

Negli ultimi anni, speranze del calibro di Fiston Abdul Razak e Cedric Amissi sono stati acquistati molto chiacchierati all'estero. Una sorta di generazione d'oro, rappresentata da talenti emigrati in altri paesi (Saido Berahino e Gael Bigirimana), ha contribuito a far sì che il Burundi si qualificasse alla prima Coppa d'Africa (Afcon) della sua storia tenutasi lo scorso anno in Egitto. Tuttavia, il miglior prodotto del calcio burundese non sono i giocatori, ma gli allenatori.

Rukundo conferma che, nell'ultimo decennio, la FFB ha effettuato investimenti considerevoli per la formazione di allenatori locali. "Ci sono allenatori in Ruanda, Uganda o Tanzania che stanno facendo molto bene. Si sono formati qui in Burundi ed ora sono in possesso dei distintivi della CAF A; non sono molti gli allenatori nelle nazioni dell'Africa orientale a vantare tali qualifiche. Anche i club del Ruanda e della Tanzania pagano meglio di quelli burundesi, motivo per il quale gli allenatori vanno dal miglior offerente", ha proseguito Rukundo.

Gran parte del merito della formazione di ottimi allenatori va attribuita all'istruttore Dominique Nyonzima, un dirigente del dipartimento tecnico e di sviluppo della CAF (Confederation of African Football). Nyonzima è stato colui che ha convinto più di 20 allenatori ad ottenere le licenze CAF A. Oggigiorno, più di 10 allenatori burundesi allenano club, squadre nazionali e formazioni giovanili all'estero.

Etienne Ndayiragije è forse il miglior allievo di Nyonzima. Nativo di Bujumbura, è stato nominato dirigente della nazionale

maschile tanzaniana dopo aver eliminato la sua patria natale aiutando così i Taifa Stars - questo il soprannome dei giocatori della nazionale tanzaniana - a raggiungere il secondo turno di qualificazione alla Coppa del Mondo del 2022. Viene descritto come "lungimirante" e "progressista" e fa di tutto per aiutare i suoi colleghi quando ne ha il tempo. In un'intervista rilasciata a New Frame, Ndayiragije ha raccontato che gli allenatori burundesi sono soliti riunirsi per condividere competenze tattiche e consigli a livello organizzativo.

"Ogni volta che il calendario presenta un turno di sosta, anche quando si tratta di soli tre o quattro giorni, cogliamo l'occasione per incontrarci e condividere ciò che pensiamo o qualcosa di nuovo che abbiamo scoperto. Per esempio, quando lavoravo alle Comore e tornavo in Burundi dicevo: "Ehi, ragazzi, ho scoperto una cosa. Penso che dovremmo dividerla", ha detto Ndayiragije, non rendendosi probabilmente conto di come questo tipo di solidarietà sia merce rara nel calcio di oggi. "Può trattarsi di tattica, allenamenti, consigli psicologici o anche del rapporto coi giornalisti. L'ultima volta che ci siamo visti, uno degli allenatori ha spiegato molto bene il significato della forza mentale".

Oltre a Ndayiragije ci sono Francis Haringingo e Masudi Juma, entrambi vincitori di campionati ruandesi con Police e Rayon Sports. Cedric Kaze si trova in Canada ad allenare una formazione giovanile affiliata all'FC Barcelona. Amars Niyongabo è il tecnico dell'OC Bukavu-Dawa nella Repubblica Democratica del Congo, mentre Daniella Niyibimenya dirige le nazionali burundesi Under 17, Under 20 e senior femminili. Anche Olivier Niyungeko, l'allenatore che ha aiutato il Burundi a qualificarsi per il suo primo Afcon nel 2019,

è parte integrante di questo gruppo d'eccellenza.

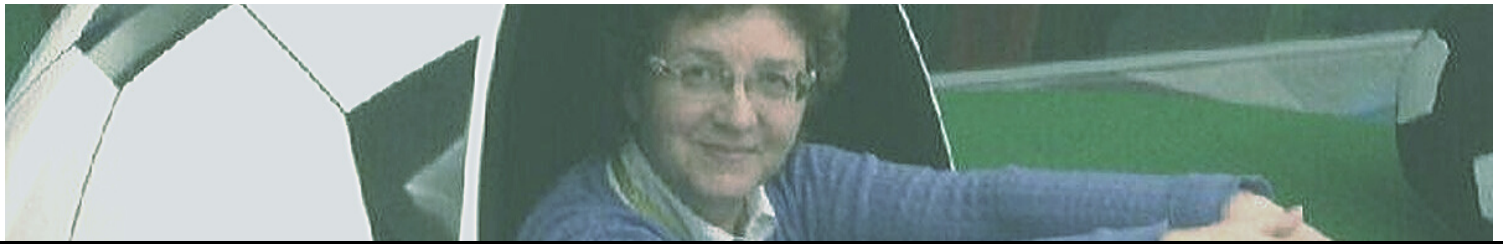
Barriere politiche e difficoltà finanziarie vanno a braccetto

Purtroppo, però, nonostante l'ingegno e le risorse condivise la mancanza di finanziamenti può rappresentare un ostacolo non indifferente al talento. Durante l'Afcon del 2019, la FFB si è affidata a cooperative di imprese locali al fine di raccogliere decine di migliaia di dollari. Anche l'Assemblea Nazionale ha donato una somma pari a 15.000 dollari. Tali importi non hanno però dato i frutti sperati: dalle scritture contabili è emerso che Niyungeko guadagnava la miseria di 450 euro al mese più bonus. Si è anche scoperto come ad alcuni giornalisti britannici fosse stato chiesto di importare le scarpe da calcio in occasione delle partite di campionato.

"Il problema più grande che affligge il calcio burundese è la mancanza di investitori", ha detto Ndayiragije. Non abbiamo la possibilità di competere contro le migliori squadre ed i migliori giocatori". Crescere una buona generazione di giocatori richiede un sacco di soldi". L'ultima volta che ho avuto modo di parlare con un governatore questi mi ha detto: "Aspettiamo le prossime elezioni". Se tutto va bene, valuteremo quali investimenti potremmo fare nello sport".

Le ultime elezioni presidenziali in Burundi hanno fatto riaffiorare ricordi traumatici: la controversa decisione di Pierre Nkurunziza di candidarsi per un terzo mandato ha scatenato proteste a livello nazionale, dal momento che molti burundesi l'hanno vissuta come una violazione della costituzione. A seguito delle rivolte popolari almeno 70 persone sono state assassinate.

Il partito di Nkurunziza, il Conseil National Pour la Défense de la Démocratie - Forces (Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia - Forza) questa volta lo ha destituito a fronte di una generosa liquidazione nominando il suo alleato, il generale Evariste Ndayishimiye, come candidato al suo posto. Ndayishimiye e Nkurunziza erano stati i leader ribelli che avevano firmato un trattato di pace con l'ex presidente Pierre Buyoya nel 2003. Anche qualora le elezioni di maggio dovessero svolgersi in maniera pacifica, le previsioni finanziarie per il calcio burundese rimarranno con tutta probabilità preoccupanti.



LA PRIMA TELECRONISTA DEL MONDO

Le epoche “eroiche” delle cronache calcistiche

Di Vasso Morali – Athlete Stories
(09-02-2020)
<https://athletestories.gr/oi-irwikes-epoxes-twn-metadosewn-podosfairou/>

TRADUZIONE E ADATTAMENTO DI
ENZO NAVARRA

I pomeriggi di ogni domenica dei miei anni dell'adolescenza erano esclusivamente dedicati alle radiocronache delle partite di calcio dell'Alpha Ethniki (l'attuale Super League 1, n.d.T).

Attaccata alla mia radiolina, ascoltavo in religioso silenzio i miei radiocronisti preferiti che raccontavano minuto per minuto le partite. Nella metà degli anni Settanta c'erano almeno cinque-sei squadre davvero grandi, che attiravano migliaia di persone nei loro stadi. Con delle stelle in campo, grandi artisti

del pallone...

Olympiakos, Panathinaikos, AEK, PAOK, Aris, Iraklis. Partite bellissime, un grande spettacolo. Era l'epoca dell'innocenza del calcio greco (in confronto a quanto succederà nei decenni successivi), però anche l'epoca delle “cronache eroiche” via radio, visto che i miei futuri colleghi, i quali trasmettevano le partite di allora, non avevano nessuna delle attuali tecnologie... e poi, ovviamente, erano tutti uomini!

Il mio radiocronista preferito era Antonis Piliaros, il quale non era nemmeno un giornalista, ma proprio uno speaker professionista della ERT. La voce della buonanima (ormai) di Antonis Pyliaros era – almeno così la sentivo io – usando una sola parola, eccitante! Una rara intensità, un timbro dolcissimo, una voce chiara e pulsante che si colorava a seconda delle azioni, una dizione cristallina, loquacità,

prontezza e pronuncia impeccabile del discorso – in greco, senza mischiare con l'inglese, del tipo «andiamo in un break»!

In occasione della telecronaca di una partita di calcio, pochi giorni fa, da parte di una donna, la giovane Aggeliki Kourkoulou sul canale OPEN TV per la Copa del Rey, faccio un tuffo nel passato. Quasi 37 anni dopo la mia prima radiocronaca di una partita di Alpha Ethniki per la radio della ERT (la radiotelevisione di stato greca, n.d.T). Una cronaca che ha avuto un primato mondiale: infatti, prima di allora (1983), nessuna donna al mondo aveva mai fatto una cronaca di una partita di calcio...

Le mie amiche mi aspettavano invano che spegnessi la radio per fare la consueta passeggiata domenicale, da giovani ragazze! Era impossibile che mi staccassero dalla mia occupazione preferita prima che finissero le partite. Apprendevo, quasi inconsciamente, tutto quello che ascoltavo nelle radiocronache della domenica, negli altri programmi sportivi e nelle radiocronache di qualsiasi sport – la Grecia aveva una grandissima atletica ai tempi – dalla radio e la televisione della ERT (delle precursori EIRT e YENED)...

Leggevo in maniera maniacale il settimanale "Balla". Conoscevo giocatori, allenatori, squadre, classifiche, atleti e record a memoria! Alcuni anni più tardi, appena ho finito il Liceo nel mio paesino, a Nikisiani Kavalas, mi sono ritrovata ad Atene per l'università. Il mio sogno era quello di diventare una giornalista (e al contempo anche un'avvocato).

Ma non nello sport (che avevo come hobby) ma nella cronaca politica, visto che amavo con la stessa passione anche la politica, la storia e gli avvenimenti mondiali. Non mi passava nemmeno per la mente

che, anche prossimamente, il giornalismo sportivo avrebbe avuto un importante ruolo nella mia carriera e nella mia vita!

Con lo sport, d'altronde, ho conosciuto anche il mio futuro marito, il giornalista greco-australiano e radiocronista Kostas Giotakis.

Concludendo la Scuola di Giornalismo To Ergastiri (Il Laboratorio, it.) e frequentando la Facoltà di Giurisprudenza ad Atene, "scrivevo" già i miei primi contributi nei giornali ateniesi, come giovane giornalista nella sezione della cronaca politica e sociale.

A 21 anni, nel 1982, mi sono trovata (praticamente per caso) ad Agia Paraskevì: nella Sezione Reportage della radio di ERT1 (Primo e Secondo Programma). Insieme a decine di giovani colleghi cercavamo di dare una ventata di freschezza nella quasi "immoblie" ERT di quegli anni.

Ci siamo riusciti, grazie alla guida dei nostri caporedattori e di grandi maestri del giornalismo radiofonico: Giannis Papadimitriou, Spyros Katsimis, Michos Kostopoulos. Accanto a loro, un altro maestro – che diventò quasi il mio secondo padre – si trovava con la sua sezione (come caposervizio dello sport nella radio) nella stessa stanza: Iraklis Kotzias.

Esperto giornalista nella stampa e abile coordinatore delle radiocronache sportive nel Secondo Programma. Tra tutti i freelance ero l'unica che mostrava interesse per lo sport e spesso mi avvicinavo al "signor Iraklis" e lo annoiavo con le mie domande.

Dopo un'iniziale sorpresa da parte mia, cominciava a chiedere di mandarmi a coprire qualche argomento per il ministero della «Nuova Generazione e dello Sport», con Kostas Laliotis come ministro. (Siamo nei primi anni Ottanta, l'epoca del primo

esecutivo di Andreas Papandreou, il primo del Partito Socialista Greco, il PASOK, n.d.T). Si vede che sono andata bene ogni qual volta mi venivano assegnati lavori del genere e così i nostri rapporti lavorativi erano sempre più stretti.

Dall'ufficio passavano spesso, per mettersi d'accordo con Iraklis Kotzias, gli allora radiocronisti del Secondo Programma: Antonis Piliaros (ovviamente, nei miei primissimi giorni all'ERT ero andata a conoscerlo da vicino, esprimendogli la mia ammirazione!), Giorgos Polychroniou, Miltiadis Panagiotopoulos, Christos Sotirakopoulos, ecc.

LA MIA PRIMA RADIOCRONACA

All'improvviso, un giorno, sulla discussione, dico audacemente ad Iraklis: «Anch'io posso fare una radiocronaca di una partita!». Naturalmente, mi ha guardata con sorpresa e ho visto un ragionevole dubbio nei suoi occhi. Però io ho insistito e l'ho convinto a pensarci seriamente. «Tu credi di potercela fare? Quindi, da domenica, prendi il tuo piccolo registratore e andrai con i tecnici in qualsiasi campo tu voglia. Prenderai le formazioni dal collega che farà la radiocronaca e farai lo speakeraggio della partita col tuo registratore. Ti ascolterò e vedremo!». Fu così che questa semplice e gentile persona mi ha aperto le porte delle radiocronache calcistiche.

Era la fine dell'aprile del 1983. Quasi 37 anni fa. Dopo delle "prove" in due-tre partite, è rimasto soddisfatto da quello che aveva ascoltato. Ha preso il mio registratore e ha fatto ascoltare degli spezzoni delle mie radiocronache al Direttore delle Notizie della radio dell'ERT, Pantelis Trogadis. Ed entrambi hanno deciso di gettarmi nella mischia! Di dare l'opportunità ad una donna di trasmettere dal vivo una partita di calcio.

Per la prima volta al mondo...

La mia prima radiocronaca è avvenuta il 19 giugno 1983, ultima giornata del campionato di Alpha Ethniki. Iraklis [Kotzias] mi ha subito mandato nella "sicurezza" della tribuna stampa dello stadio Karaiskakis, per la partita Ethnikos Pireo-Panachaiki.

Con l'incoraggiamento del mio collega tecnico del suono ho cominciato (senza tantissima ansia, ricordo) la radiocronaca e all'intervallo sono venuti in cabina tanti colleghi della carta stampata per congratularsi e per incoraggiarmi a loro volta. Ascoltavano già la mia cronaca dalle loro radioline...

Quando abbiamo finito, siamo tornati ad Agia Paraskevì e ho visto la soddisfazione negli occhi di Iraklis Kotzias. Ce l'avevo fatta! Grazie alla sua fiducia, avevamo dimostrato che una donna può coprire efficacemente una "missione" giornalistica che fino a quel momento era un indiscusso tabù.

Era un'esclusiva per gli uomini!

Neigiorni seguenti, sia la stampa scritta che quella online (anche dall'estero, come in Inghilterra o in Italia), ma anche i tifosi, soprattutto le donne, hanno mostrato un grande interesse – diretto e indiretto – per il mio piccolo gesto. Con tantissime pubblicazioni, telefonate, lettere, ecc. Il resto è storia.

Ho seguito con tanto amore, coscienziosità e un costante duro lavoro la strada che avevo aperto con entusiasmo davanti a me. Abbiamo fatto con Iraklis [Kotzias] e altri adorati colleghi uno dei più famosi programmi radiofonici 3 e 5' – Ora già spor! (Alle 3 e 5 minuti – Ora di sport!, it.), che è durato tanti anni.

Ho fatto centinaia di cronache di calcio (ma anche di pallavolo)

tra squadre di Alpha Ethniki.

Partite, in casa e in trasferta, di squadre greche in Coppa UEFA ma anche della Nazionale maschile in partite ufficiali o amichevoli. Di solito in coppia con il mio collega Miltiadis Panagiotopoulos e tutte le radiocronache per il Secondo Programma Nazionale.

Nel quindicennio 1996-2011, facendo parte della Sezione Sportiva delle reti televisive della ERT (ET1, NET, ET3), ho avuto l'opportunità di fare telecronache di partite integrali di Alpha Ethniki. Incontri che venivano trasmessi in differita, subito dopo Athlitiki Kyriaki (la Domenica Sportiva, it.). Ma anche partite in diretta della Beta Ethniki su ET3, con ottimi colleghi da Salonicco. Sono stata caporedattrice e conduttrice di programmi sportivi, tra cui il mio settimanale Exedra (Tribuna, it.), l'arcinoto Spor Istories (Storie di Sport, it.) di Dimitris Chatzigeorgiou, la "maratona" Parathiro sta spor (Finestra sugli sport, it.) di Giannis Theodorakopoulos, ecc.

Ho coperto Giochi Olimpici e Mediterranei, Europei, Mondiali, ecc. Un percorso che mi ha offerto grandi gioie, riconoscimenti professionali, ottimi rapporti e collaborazioni con grandi colleghi e persone dello sport nazionale e internazionale, consapevolezza, rispetto e amore dai tifosi, esperienze e ricordi indimenticabili. Vorrei condividere alcuni tra questi ricordi con voi

«I RICORDI RITORNANO...» (Famosa canzone greca degli anni Sessanta e Settanta).

Come ho già detto, in quei lontanissimi anni non avevamo di certo gli agi di adesso. Non esistevano cellulari, né tablet, né computer portatili per pescare le informazioni e le statistiche prima e durante una cronaca.

Non c'erano uffici di statistica durante la partita e nemmeno le cabine stampa in molti stadi.

Certe volte facevamo la cronaca seduti su un tavolino di fortuna accanto alla linea laterale del campo, dove i nostri tecnici montavano le loro attrezzature (una piccola console, un dispositivo telefonico "antico" e il microfono).

Quando c'era il sole, ci bruciavamo. Quando c'erano pioggia e vento, diventavamo fradici! L'ombrello serviva a coprire le attrezzature. Tutta la nostra "attrezzatura giornalistica" erano i nostri appunti, le nostre conoscenze e la nostra buona preparazione in base all'archivio personale che aveva ognuno di noi con risultati, statistiche, ecc.

Nella stagione 1988-1989, a causa di una squalifica del campo, la partita AEK-Olympiakos si giocò a Rodi! Così siamo andati con Miltiadis Panagiotopoulos sul campo del Diagoras (appunto sull'isola del Colosso, ndr) per trasmettere la partita dal Secondo Programma. La partita si svolgeva senza altri incontri in contemporanea, quindi andavamo in onda per tutti i 90 minuti. Quindi ci siamo seduti con il nostro tecnico del suono su un tavolino vicino alla linea laterale e abbiamo cominciato la radiocronaca sotto un tempo primaverile, nonostante fossimo agli inizi di gennaio.

La partita era incerta, i contrasti tra i giocatori erano duri e l'interesse aumentava con i minuti. Quando è cominciato il secondo tempo è cominciata a cadere una pioggia torrenziale! Senza ombrello e senza alcuna protezione, proteggevamo i nostri microfoni con le mani... Le formazioni e gli appunti davanti a noi erano diventati un bel mucchio di fogli, su cui non si poteva leggere più nulla. Abbiamo continuato la radiocronaca,

bagnati come dei pulcini e ricordando azioni, occasioni e cartellini a memoria!

Nella stagione successiva (1989-1990), l'Iraklis giocava il ritorno in Svizzera contro il Sion, per il primo turno della Coppa UEFA. La squadra di Salonicco aveva vinto in casa per 1-0 quindi poteva qualificarsi al prossimo turno.

Ho viaggiato a Sion per trasmettere la partita per il Secondo Programma di ERA (la radio della ERT, ndr), il 27 settembre 1989. Lo stadio della squadra svizzera aveva delle tribune "aperte", come delle panchine che danno sul vuoto. E in alto si trovava la tribuna stampa, da dove ho fatto la radiocronaca.

Esattamente sotto la mia postazione, sulla strada, erano state allestite delle sottospecie di mense che cuocevano il formaggio per la fonduta dei tifosi svizzeri. Così come noi cuociamo... i souvlaki, loro hanno la fonduta: pezzi di pane che intingono nel formaggio sciolto. Solo che quel particolare formaggio puzza come... un anfibio militare, quando lo stai cuocendo! Tutto il fumo e l'odore del formaggio si levavano esattamente fino alla tribuna stampa, senza alcun ostacolo.

Quindi ho fatto la radiocronaca tra la nausea e... il vomito, perché il fetore era davvero insopportabile. Come se non bastasse, l'Iraklis ha pure perso 2-0, venendo eliminato. E la ciliegina sulla torta è stato il fulmine che ha colpito il nostro aereo di ritorno verso Salonicco. Lascero perdere quello che è successo nell'aereo in quei momenti.

A metà degli anni Ottanta, sul campo di Nea Smyrni, il Panionios giocava una partita importante contro l'Apollon Kalamarias (squadra di un sobborgo di Salonicco, ora Apollon Pontou, ndr). Lo stadio era pieno e la tribuna stampa si trovava esattamente

un gradino sopra i tifosi – quindi DENTRO la gente.

In un'azione, l'arbitro ha fischiato "al contrario", a scapito del Panionios. Ho riportato durante la cronaca l'errore del direttore di gara. I tifosi di casa si sono inferociti! Insultavano l'arbitro, ma anche noi giornalisti! In tanti si sono avvicinati con cattive intenzioni...

E proprio sul punto in cui si erano accesi gli animi ed eravamo minacciati di botte, un tizio tra coloro che insultavano si china su di me e mi dice: «Non si preoccupi, signora Morali! Ci scusi! Non intendiamo lei!». Naturalmente,

il mio tecnico (che si trovava dietro di me) era sbiancato fino a quando ha visto che non ero in pericolo!

Vedete, come donna, ho avuto qualche vantaggio – nei tempi in cui c'era ancora qualche rispetto negli stadi... Adesso, ormai, mi sono costretta a smettere di andarci, perché non sopporto sentire volgarità anche dai bambini piccoli.

Per questo dico di cuore un «forza e coraggio» alle mie care e giovani colleghe, Eirini Maragou ad ERA SPOR e Aggeliki Kourkoulou ad OPEN, che proseguono sulla mia strada, purtroppo sotto altre circostanze, negli stadi greci...

(Ringraziamo la sig.ra Vasso Morali e Loukas Mastrodimos per l'estrema gentilezza.)



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

